

SOMMARIO



EDITORIALE PAG. 2

IL PRODOTTO DI QUALITÀ

NON È UNA SOLUZIONE PAG. 5

A SUD DELLE NUVOLE PAG. 9

PERCHÉ BRUCIA LA SARDEGNA? PAG. 17

GENTE CHE NON SI PIEGA PAG. 26

DOVE TORNA IL SELVATICO PAG. 31

SULLE DEPORTAZIONI DEI MIGRANTI

NELLE LOCALITÀ DI MONTAGNA PAG. 38

DA LEGGERE: HUMUS PAG. 47

EDITORIALE

Apriamo questa uscita, che segna i dieci anni da quando - precisamente con il solstizio dell'inverno 2005 - ci trovammo tra le mani il primo numero di Nunatak, con il contributo di un redattore che traccia le caratteristiche del percorso che si è intrapreso. Un quadro ottimista, e per una volta concedetecelo, dopo tanti editoriali spesi ad analizzare ed evidenziare i limiti e le difficoltà che nel corso di questi anni, non solo per quanto riguarda la rivista, abbiamo potuto riscontrare nelle proposte e nelle realizzazioni di cui siamo stati capaci.

Da questa traccia, ispirata evidentemente dai momenti di confronto allargato tra redazione, collaboratori, distributori e lettori della rivista che hanno celebrato il decennale, emergono anche le prospettive su cui pensiamo necessario articolare il corso a venire di questa esperienza, non solo editoriale. Ampliamento della partecipazione redazionale, impegno a dare vita a "sodalizi redazionali" locali che possano garantire una puntuale produzione di articoli per la pubblicazione e discussioni e iniziative in merito agli argomenti da questa affrontati, esperimento di un numero pilota in lingua francese, collaborazione con l'editrice alpina Tabor per la pubblicazione di un libro sull'esperienza della rivista: tanti passi su cui il confronto è aperto e di cui avremo sicuramente modo di scendere nei dettagli.

E allora, auguri Nunatak e lunga vita alla montagna libera e ribelle!

Condividere con redattori e collaboratori di Nunatak l'esperienza editoriale e una socialità aggregante sui temi, i valori e le lotte della montagna sono stati, fino ad oggi, una salutare boccata di ossigeno per andare avanti contro la cultura della rassegnazione.

La necessità ora di creare collettivi di zona e sviluppare nuove forme di resistenza diventa prioritaria, per sviluppare nuove energie ribelli da mettere in campo contro la società del Dominio.

Aver documentato per un decennio storie, culture e lotte della montagna non è cosa da poco. Basterebbe sfogliare in ordine cronologico tutti i numeri di Nunatak per rendersi conto del grande patrimonio culturale che, silenziosamente, conserviamo nei ripiani delle nostre modeste biblioteche domestiche. Colpisce soprattutto la costante attualità delle tematiche trat-

tate e il filo conduttore di situazioni sviluppatesi magari in zone geograficamente assai distanti dal nostro habitat, ma affini rispetto al nostro vissuto quotidiano.

Fondamentale, comunque, il superamento delle Alpi nel voler parlare di montagne come luoghi di resistenza umana, dove ogni rilievo del Pianeta ospita genti e popoli assai diversi tra loro, ma con problematiche comuni. Dove il territorio rappresenta già una forma di resistenza ai criminali piani di sviluppo tecno-industriali.

Anche il taglio antropolitico della rivista dà poi il dovuto spessore ad una iniziativa, non solo editoriale, che si distanzia dalle inconcludenti mene politico-ideologiche che spesso, anche in ambito libertario, alimentano quella diffusa centralità metropolitana che ogni giorno ci scava la fossa. È la terra in fin dei conti che ci dà da mangiare ed è ogni territorio, non solo montano, la nostra grande ricchezza che può permetterci di sopravvivere. Al di fuori e contro l'economia speculativa di mercato.

Dallo scorso secolo ad oggi, infatti, con il boom economico degli anni Settanta le nostre esistenze vengono letteralmente stravolte nel grande balzo in avanti di un sistema industriale alla conquista di mercati sempre più vasti. La società dei consumi diventa così un fenomeno di massa imposto a milioni di individui allettati dalla prospettiva di una migliore qualità di vita. Forti flussi migratori Sud/Nord, Est/Ovest diventano un esodo biblico e di fatto si svuotano le campagne e le popolazioni montane scendono a fondo valle per concentrarsi nelle aree industriali urbanizzate. Contadini e montanari vengono trasformati in disciplinati operai e cittadini, sempre più dipendenti e ricattabili.

Il trionfo della chimica distrugge non solo l'agricoltura biologica, la cementificazione sistematica e le grandi opere cancellano il paesaggio naturale, non solo con autostrade, quartieri dormitorio e città che si espandono a macchia d'olio. La grande distribuzione prende corpo e allargandosi uccide le micro-economie locali ed è vincente la filosofia di una televisione in ogni casa e un'automobile in ogni famiglia.

Come una devastante alluvione, questa follia consumistica e speculativa travolge tutto quanto contrasta il suo percorso e, anno dopo anno, la modernità avanza facendoci perdere spazi fisici vitali, conoscenze del territorio, economie di sussistenza e antichi mestieri caduti in disuso, ottenendo in cambio dei costosi surrogati. Per usare una significativa metafora... ci hanno tolto le cantine per venderci i frigoriferi.

Non dimentichiamo poi dighe e impianti idroelettrici che hanno sommerso paesi e vallate per la sete energetica di questo tecno-mondo sempre più invadente e tossico. Si arriva al peggio con l'uso civile dell'atomo, presunto toccasana energetico di una società vorace e clinicamente autodistruttiva. Ma qui si inceppa il meccanismo poiché, con gli anni Settanta, prende vita un variegato e diffuso movimento antinucleare che, scavalcando la mitologia operaistica di allora, pone le basi per un serio punto di svolta. Una critica allo sviluppo espressa in oceaniche manifestazioni e in concrete azioni di sabotaggio, fiancheggiata da Three Mile Island, Chernobyl, Fukushima... A questo proposito voglio ricordare nella persona di Marco Camenisch un "antico" sabotatore antinucleare, in carcere per questo da ormai un quarto di secolo.

A varie ondate, la critica al sistema industriale e alla continua urbanizzazione prende corpo nel corso dei decenni, tra ambientalismo di superficie ed ecologia profonda. Non è l'assal-

to al cielo ma viene rotto il pensiero unico modernista. Consistenti minoranze di individui iniziano a disertare le città e il lavoro salariato per riscoprire le fatiche, il duro lavoro ma anche i piaceri della vita di campagna. Faticando comunque, senza arricchire nessuno. Si cerca di ridare dignità al territorio, si riabilita la montagna, si rivaluta l'agricoltura biologica, il riscaldarsi a legna, l'artigianato, l'autocostruzione.

È anche in questo contesto che nell'inverno 2005/2006 esce il primo numero di Nunatak. Dalle vallate alpine piemontesi, una nuova voce antiautoritaria prende vita affermando nelle montagne libere e ribelli le prospettive da sviluppare per le nostre attività future. Un Piemonte che non appartiene a Torino, alla FIAT, alle risaie della pianura o ai siti nucleari di Trino e Saluggia. Una regione che, non va dimenticato, ha dato il più consistente contributo alla lotta partigiana antifascista, dopo secoli di interessanti esperienze storiche che vanno dagli Escartouns del Delfinato alle eresie valdesi. È forse questo l'humus che ha fertilizzato le menti dei redattori nell'intraprendere questa avventura editoriale, che non si è esaurita nei due o tre numeri iniziali. E infatti la rivista piace, è interessante e concreta, si presta alla diffusione in ambiti molto variegati ed esterni rispetto al circuito dei soliti militanti politicizzati. Incuriosisce per le storie narrate con umile semplicità, le didascalie fotografiche mirate, le note precise ma, soprattutto, è vissuta con un forte senso di comunanza nella critica dell'esistente. Penso che nel corso di questi anni Nunatak sia diventata un importante punto di riferimento, rispecchiando uno stile di vita propositivo e praticabile nell'affrontare le nostre piccole/grandi avventure quotidiane. Lo stimolo ad una continua ricerca di autonomie concrete da viverci in territori dominati ma non sottomessi.

Certo, Nunatak avrebbe grandi potenzialità se fosse diffusa capillarmente dalle Alpi a Lampedusa, e se in ogni territorio montano si creassero nuclei di lettori/collaboratori attivi nel promuovere lotte e storie quotidiane contemporanee. Le soffocanti e totalitarie nebbie che dalle pianure, civilizzate dai soliti poteri forti, risalgono le nostre vallate incontrano oggi, purtroppo, scarse resistenze.

Resistenze contro le grandi opere, l'urbanizzazione dei territori, la cultura industriale, lo strapotere clericale, le servitù militari ed energetiche e tutto quanto toglie vita e gioia di vivere alle nostre esistenze. L'humus per queste resistenze tutte da sviluppare necessita di aggregazioni qualitative in ogni luogo. È un'attività lenta e paziente che contrasta con le dinamiche frenetiche che questo mondo assurdo ci impone ogni giorno. In questo contesto Nunatak dovrebbe avere la funzione di termometro, registrando sulle sue pagine le temperature create dall'attrito che nel futuro prossimo le nostre resistenze saranno capaci di generare.



IL PRODOTTO DI QUALITÀ NON È UNA SOLUZIONE

GIOBBE

NEI NUMERI SCORSI DELLA RIVISTA SI È CREATO UN DIBATTITO SULLE PRODUZIONI AGRICOLE DI QUALITÀ E LA LORO MERCIFICAZIONE ATTRAVERSO CANALI DI DISTRIBUZIONE DI LUSO, DOVE LA NARRAZIONE DELLA «CONTADINITÀ», PUR DANDO OSSIGENO AD ALCUNI PICCOLI AGRICOLTORI, APPARE DEL TUTTO COMPLEMENTARE AL SISTEMA DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE.

A mio avviso il perno della questione non è solo come si produce, ma anche cosa avviene prima e dopo la produzione, il sistema in cui il produttore è inserito e il suo ruolo nella «società». Un prodotto di qualità, certificato o meno che sia ma per un mercato di alta gamma, non aiuta alla soluzione della questione contadina né tanto meno a quella della ricostruzione di una montagna libera e autonoma, non solo dal punto di vista alimentare. Nella grande distribuzione di «lusso», nulla vieta che un ottimo prodotto (un vino, un formaggio) sia realizzato da manodopera a basso costo al pari di stalle e campi dell'agroindustria, per prendere poi la via che lo porta lontano dalle esigenze di chi la montagna la vive. In altri termini, è proprio il capitalismo con le sue ristrutturazioni (crisi), i trattati di "libero commercio" (colonialismo economico) e l'ampliamento delle grandi direttrici di trasporto che impone il continuo abbassamento dei "costi di produzione" cioè l'aumento dello sfruttamento dei lavoratori, siano essi i padroncini del latte o i raccoglitori immigrati irregolari.

Per cui vale forse di più, per sottrarsi al colonialismo dell'urbe e dell'industria, la creazione di reti di solidarietà ed autosufficienza territoriale dove sarebbe più «etico» un bene fatto, scambiato o venduto sul luogo senza sfruttamento dell'altrui lavoro di un altro, magari più "puro" secondo i crismi del consumo etico, giunto da lontani canali che non hanno influsso su ciò che avviene sul territorio.

Nostro scopo non è trovare il modo, *una tantum*, di dare accesso al mercato di lusso "politically correct" o soddisfazione all'idea di montagna del turista di turno, ma creare una rete

di produzione territoriale che sappia soddisfare i nostri bisogni alimentari al di fuori dell'agro-industria in modo quotidiano ed economicamente accessibile, meno centrata sul rapporto con la città e più rivolta agli abitanti della montagna stessi. Tutti noi siamo soggetti a contraddizioni e limiti nel nostro agire, ma non pensiamo che Eataly sia meglio di un'altra industria. Potrà essere salvifica per qualcuno, ma fa parte del sistema di produzione che dobbiamo combattere.

Pensando a quale potrebbe essere il nostro approccio a tali questioni propongo di invertire lo sguardo, sia di «consumatore critico» che di «produttore etico» e pensare di più al rinforzo delle reti solidali della montagna, base importante per ogni progetto di cambiamento radicale.

A mio modesto parere non si può estrapolare il discorso alla «slow food» dal sistema in cui vive e prospera nelle sue applicazioni commerciali, come è stato a suo tempo per la mon-



tagna dello sci nella montagna in spolamento. Se possiamo apprezzare in linea teorica il discorso sulla «dignità contadina» dobbiamo pur pensare che, nella canea mediatica dei vari Expo, prodotti «locali» o «italiani», doc e via marchiando, il tutto si riduce a influenzare la spesa dei consumatori più abbienti creando un mercato d'élite, mentre noi abbiamo bisogno di cambiare i rapporti di produzione all'interno della società tutta. Abbiamo bisogno di autonomia alimentare e non di un mercato di qualità all'interno di quello convenzionale, che lascia intatta l'intera filiera produttiva e distributiva, e premia un produttore «di qualità» mentre altri cento scompaiono.

Per questo a mio avviso dovremmo porci il problema, e l'ambizione, di andare oltre l'opzione del singolo di sottrarsi al sistema economico impe-

perante e di contrastarlo al di là dei meritevoli intenti di pochi, senza intrufolarsi tra le sue pieghe (prodotti bio o d'élite) né rifugiarsi in un piccolo cono d'ombra (autosostentamento, mercatini «alternativi»). Non disprezzo questi percorsi dalla cui lunga storia dobbiamo prendere a piene mani, solo credo che i tempi siano maturi per trarne delle considerazioni e, soprattutto, averne una visione «in quota» che necessariamente sarà diversa da quella cittadina da dove solitamente provengono. Tutti noi che abitiamo le montagne abbiamo vicino la

questione della produzione diretta e ciò, pur essendo spesso solo una piccola parte della nostra attività quotidiana, può darci modo di fare qualche esperimento.

Sarebbe a mio avviso possibile creare delle reti di produzione e distribuzione autogestite che partano dalla collaborazione a livello strettamente locale di tutti coloro che fanno della vita e della resistenza in montagna una scelta basata su principi etici di collaborazione, mutualismo, condivisione di lavoro e attrezzature, ma che avendo un risvolto commerciale, per quanto informale, possano successivamente coinvolgere le altre figure legate alle terre di montagna. Insomma una specie di collettivo di produttori che faccia innanzitutto un lavoro "politico" (cioè non con lo scopo primario del profitto) capace di aggregare intorno a sé altri produttori locali.

Sappiamo che agricoltori e pastori, per mancanza di tempo e per cultura, sono spesso refrattari ad uscire dalla logica commerciale e individuale che caratterizza le loro attività. Organizzarsi insieme a loro, non come consumatori ma come produttori, è possibile solo "allettandoli" con una vendita diretta che abbia un risvolto economico buono a fronte di un impegno minimo. A sua volta questo è possibile solo in un'economia informale tipo quella dei mercatini "alternativi" o dei gruppi d'acquisto, dove però il singolo produttore interviene con un ruolo poco differente da quello dell'economia corrente. Il tentativo a mio avviso è quello di aggiungere, oltre al lavoro "a valle" fatto da questi consumatori organizzati, quello "a monte" dai produttori. Trovare il modo cooperativo perché ognuno si faccia carico, a turno, della vendita e distribuzione dei prodotti di tutti i partecipanti al sodalizio locale facendose-

ne egli stesso promotore, sarebbe un buon modo per creare dei momenti e dei luoghi di coordinamento sulle metodiche produttive (introducendo ad esempio tecniche di produzione biologica - non certificata - stabilite insieme ai "consumatori") e superare le forme di vendita legate al mercato che fanno sì che i prodotti "migliori" siano destinati alla vendita attraverso i canali della "alta qualità" in città o al turista cittadino, lasciando chi vive in montagna dipendente da prodotti industriali del supermercato. Nel centro-sud Italia esperimenti simili hanno preso piede, mentre sulle Alpi far parlare tra loro gli agricoltori rimane un'impresa: tocca a noi iniziare.

Nei paesi è possibile trovare spazi inutilizzati, vecchi negozi magari già adatti all'uso, e tra il locale ceduto dal sindaco e il presidio abusivo e occupato c'è tutta una vasta gamma di soluzioni intermedie. Certo si dovrà concedere più del solito ai criteri di scelta «critica» del prodotto concentrandosi sul produttore: che sia vicino, che venga coinvolto, che ciò porti a un cambio delle sue forme di vendita, di rifornimento di materie prime e di produzione, che venga spinto verso un percorso di cambio sociale invece che ricercare i prodotti, magari perfetti, di un'azienda «etica» lontana che non ci aiuta a porre le basi di una rete locale montana. Il tutto, prima che per fornire un prodotto etico o di qualità, con il fine di creare reti mutualistiche di produzione e consumo che mettano valli e paesi in grado di non dipendere né dall'agroindustria né dalla logistica, insomma di non essere più periferia e colonia dell'impero industriale.

Questa ipotesi, in stile cooperativistico e in parte collettivista, non propone di abolire la proprietà privata o di collettivizzare le terre,

però può essere un primo passo per invertire la rotta. In montagna il problema dell'accesso alla terra, storicamente in conflitto tra «appoderamento» e «collettivizzazione» (causa di frizione tra contadini e operai nel secolo scorso) pone degli interrogativi irrisolti, laddove le proposte progressiste delle leghe bracciantili hanno mostrato essere particolarmente inadatte



innanzitutto a causa di distanze e dislivelli; non a caso gli istituti comunitari storici avevano dei precisi limiti territoriali. Se, come è oggi, ognuno ha le sue terre e le sue unità produttive, è possibile perlomeno creare comunione a monte e a valle dei processi. Ricordiamoci che l'attuale "ripresa" del sistema agricolo nazionale, basata su una presunta qualità del Made in Italy da esportazione, avviene tutta sulle spalle del lavoro migrante e sul suo sfruttamento, ciò che, appunto, viene chiamato abbassamento del costo di produzione. Il migrante non viene sfruttato solo da caporali senza scrupoli ma dal sistema di produzione e consumo in cui viviamo, il quale va combattuto e non evitato con scelte "etiche". Ciò detto, chi ne ha voglia e dove ve ne sono le condizioni potrebbe provare a far partire

piccoli tentativi allargando - e ribadisco non per obiettivi economici ma per il cambio sociale - le vicine esperienze di produzione-commercio informali che sono poi una delle caratteristiche del «ritorno» alla montagna. Questo non per una volontà «burocratizzatrice» di quanto già spontaneamente avviene, ma al contrario per rafforzare l'informalità delle attività contadine in contrasto con le sempre più stringenti normative sanitarie e tributarie. Tutto ciò, ovviamente, non ha la pretesa di essere un modello fatto e compiuto e dipende, oltre dall'interesse che può suscitare o meno, dalle condizioni specifiche del luogo dove ci si trova, dalla presenza di un nucleo iniziale che possa far partire l'esperimento, dalla disponibilità di un posto dove tentare: tante possono essere le soluzioni per coinvolgere e sensibilizzare chi abbiamo intorno a noi, ma non credo di sbagliare dicendo che i tempi sono maturi per fare proposte per la montagna che vengano dalla montagna stessa.

L'immagine a pag. 6 è opera di Alessia Bottaccio, mentre quella contenuta in questa stessa pagina è tratta da internet.



A SUD DELLE NUVOLE

GABRA

Attraverso la lettura del libro "Benvenuti nel Paese delle donne" di Francesca Rosati Freeman, apprendo dell'esistenza dei Moso, un tempo Na o Naru, un'interessante società matriarcale e matrilineare. Come tante ve n'erano disseminate sul Pianeta in un tempo che pare lontanissimo, ma che rispetto all'esistenza stessa del Pianeta, lontanissimo non è affatto. Siamo, chissà perché, convinti che al mondo esista, e sia da sempre esistito, un unico modello di organizzazione della società, quello dello Stato, del capitale, di fatto basato sulla sopraffazione degli uni sugli altri, sul patriarcato, sulla violenza, il saccheggio, lo sterminio dei popoli... Niente di più lontano da ciò che è la Natura e niente di più lontano dalla verità storica. Le prime forme organizzative della società apparse al mondo ce ne offrono testimonianza, e ancora oggi agli angoli più remoti, sebbene sempre più minacciate, se ne riscontrano tracce. Dalle zone montuose dell'Asia orientale alle Alpi, ai Pirenei... Certo in luoghi isolati ma protetti, che hanno impedito che venissero annientate dal potere, lontano da sguardi avvelenatori, lontano dalle città...



I Moso ne sono un vivente esempio, resistente da millenni, di fatto, grazie all'inaccessibilità del territorio montuoso, dove vivono in numerosi piccoli villaggi. Sfuggiti alle terribili tirannie degli imperatori Ming e in epoca più recente a quella delle Guardie rosse, ora, negli ultimi dieci anni, a causa dell'invasione turistica, corrono davvero il rischio di estinguersi... E proprio a causa di questa "anomalia" che rappresenta il loro modello sociale agli occhi dei più. Overo un modello basato sulla solidarietà collettiva, sul rispetto della persona in quanto tale e sul rispetto dell'ambiente. Ora tutto ciò sta correndo il pericolo di trasformarsi nel suo esatto opposto, in temibile attrazione folkloristica, in merchandising, in spazzatura della peste

dell'individualismo sfrenato dei modelli occidentali. A tal punto che è lecito chiedersi se il solo divulgarne le coordinate geografiche senza tenerne conto, non costituisca già di per sé una minaccia alla loro esistenza. È la stessa autrice del libro che solleva interrogativi di questo tipo in uno degli ultimi capitoli:

«... Cosa ne sarà dei Moso e della loro cultura che si è conservata intatta fino a oggi proprio grazie all'isolamento geografico? Bisogna augurarsi che i villaggi più isolati restino tali e che non vengano costruite strade per evitare l'invasione di turisti? Oppure la fine del sistema matriarcale tradizionale è il prezzo da pagare in nome dello sviluppo economico... in un microcosmo che finora era stato basato sulla solidarietà e collettività e non conosceva sperequazioni?», e ancora: "... Magari tra qualche anno, al posto di villaggi con un'organizzazione matriarcale autentica ci sarà un parco tematico sul matriarcato e guide turistiche spiegheranno ai visitatori come funzionava la società Moso un tempo...».

Purtroppo, il timore è che il desiderio, per quanto sincero, di narrare e condividere il bell'esempio rappresentato dal modello sociale dei Moso possa arrecare agli stessi Moso più



Scorci dalle terre dei Moso: il lago Lugu e la montagna sacra, la dea madre Gammu.



danno che beneficio. Perciò non si legga questo come un invito alle lettrici e ai lettori a programmare facili imbarchi, *low-cost* o *eco-compatibili*, verso esotiche mete ideali. Piuttosto, sollecito caldamente la lettura di quanto segue suggerendo di trovare paralleli e ispirazioni, al fine di lottare, qui e ora, nei territori in cui abitiamo, per un mondo rispettoso della natura, libero ed egualitario.

La società Moso è una società matriarcale, basata sulla non violenza, sulla libertà sessuale, sul consenso decisionale. Raggruppata in comunità familiari estese ai membri del ramo materno, venera gli antenati ed è rispettosa delle persone e della natura. Abita nel versante nord di una vasta regione montuosa a sud-ovest dell'immensa Cina, alle pendici dell'Himalaya. Il loro territorio si estende intorno a un grande e limpido lago, il lago Lugu, che chiamano "Madre", a 2700 metri di altitudine. La regione si chiama Yunnan, che tradotto dai pittogrammi significa "Paese a sud delle nuvole". Il nome deriva dal fatto che la regione si estende a sud dello Yun Ling Shan, letteralmen-

te *“la catena montuosa delle nuvole”*. Lo Yunnan confina con il Tibet, il Laos, il Myanmar e il Vietnam; conta 60 milioni di abitanti e ha una superficie pari a quella della Francia. Nella regione vi abitano ben 25 delle 56 minoranze etniche che dal 1950 il governo cinese ha riconosciuto¹. Gli imperatori Ming (1368-1644) consideravano lo Yunnan abitato da *“barbari”* e vi mandavano al confino gli oppositori politici. Chi veniva confinato nella regione veniva lì dimenticato - e per sua fortuna, credo - per sempre. Le meravigliose fortificazioni naturali rappresentate dalle montagne, insieme al fatto che il territorio Moso si trova in una zona di frontiera, ha certamente aiutato questa etnia a resistere meglio di altre nei secoli. A sfuggire sia alla violenza delle dinastie cinesi che si sono succedute, sia alla repressione del governo di Mao, riuscendo a mantenere una forte identità culturale. Per molto tempo la principale risorsa economica in tutto lo Yunnan è stata l'agricoltura. Prima della nascita della Repubblica popolare cinese (ovvero fino al 1949) l'agricoltura era votata alla coltivazione di papavero da oppio, poi forzatamente sostituita prevalentemente da piantagioni di tè e risaie (le più alte del mondo) che si inerpicano in uno spettacolo mozzafiato di terrazzamenti lungo le pareti delle montagne. Attualmente - purtroppo - con il processo di modernizzazione e di sviluppo in atto un po' ovunque in Cina, il turismo sta assumendo un ruolo sempre più importante - e preoccupante - in molte zone della regione. Il popolo Moso, con i suoi 40.000 abitanti e un'unica strada per raggiungerne il territorio, è una delle minoranze etniche - non riconosciute - dello Yunnan. La tortuosa strada, costruita solo in tempi recentissimi, è sovente chiusa al traffico perché parecchio dissestata ed esposta a



frane. Costeggiata da abeti, rododendri, azalee selvatiche, si inerpica a precipizio direttamente sulle magnifiche acque blu del lago *“Madre”*, da dove poi si può raggiungere, per lo più tramite sentieri, a piedi o a dorso di mulo, altri piccoli villaggi rurali Moso arroccati sulle montagne. I villaggi sono assai distanti tra loro, molti ancora sprovvisti di corrente elettrica e linea telefonica. Dal governo cinese sono considerati un ramo dei Naxi, un'etnia più grande, anch'essa un tempo matriarcale e matrilineare², che vive a 300 km di distanza. Malgrado le probabili origini comuni³, nel corso dei secoli la distanza geografica e l'impraticabilità dei luoghi hanno favorito una netta distinzione etnico-socio-culturale, per cui né gli uni né gli altri si riconoscono in questo accostamento. Le differenze sono molteplici. I Naxi subirono una forte assimilazione culturale da parte della Cina e, a differenza dei Moso, sono

una minoranza etnica riconosciuta dal governo. I Naxi hanno una tradizione manoscritto-pittografica assai sviluppata mentre tra i Moso la tradizione è stata tramandata esclusivamente a livello orale. Ufficialmente la lingua dei Moso è definita lingua Naxi, ma pur essendoci un comune ceppo linguistico di matrice sino-tibetana, le due lingue oggi sono completamente diverse, e tra gli stessi Moso sono in uso numerosi dialetti. La società Moso è permeata da una fortissima spiritualità, il lamaismo, una sorta di forma sincretica tra il buddhismo e la religione antica tradizionale, il *dabaismo*. Quest'ultimo si basa essenzialmente sul culto della Dea Madre, per cui la natura è sacra ed è femminile. Gammu, la montagna sacra, ne è l'incarnazione. La Grande madre creatrice. Quella *daba* è una religione animista, anch'essa tramandata per via orale, fatta eccezione per trentatré pittogrammi usati a solo scopo



Donna Moso al lavoro.

divinatorio. È legata ai cicli della vita degli esseri umani, degli animali e di tutto il mondo naturale, al culto dei fiumi, delle montagne, degli alberi e degli antenati. I *daba* sono sacerdoti-sciamani, ora generalmente uomini, non hanno templi e lavorano la terra. Non sono organizzati in ordini, praticano i loro riti da soli, all'interno di comuni abitazioni come nei campi o nelle foreste. È in questo scenario armonico, di amore e rispetto per il cosmo che uomini e donne Moso lavorano indistintamente la terra, che appartiene a tutta la comunità del villaggio. Si servono di una tecnologia semplice: aratro a trazione animale⁴ per l'aratura, bastone da scavo per la semina e raccolta manuale del prodotto finale.

Coltivano principalmente cereali e prodotti orticoli. «... Si amano, ma non si sposano. Considerano il matrimonio come un attacco alla famiglia stessa». La loro cultura fa della separazione tra vita sentimentale e vita familiare un principio irriducibile. Le relazioni affettive avvengono nella più totale libertà, anche sessuale, soprattutto da parte della donna. Si basano esclusivamente sull'amore, sono disinteressate, non sono vincolate né da legame economico né giuridico. Perciò i Moso continuano a vivere nella casa dove sono nati, nella famiglia materna, fino alla quarta generazione, insieme alla Dabu, la donna più saggia, sovente la nonna, che ricopre il ruolo di capofamiglia. La Dabu, a quanto dice la Freeman, non abusa

mai del suo potere e le decisioni sono condivise da tutti anche se lei ha l'ultima parola. Inoltre nella stessa famiglia possono coesistere due Dabu, senza che vi sia rivalità tra loro. Le matriarche gestiscono il potere con abilità, saggezza e rispetto per tutti. Prendono decisioni tenendo conto del pensiero e delle esigenze di ciascuno. Le donne trasmettono il nome a tutta la discendenza così come i beni familiari, che sono in comunanza. I bambini considerano

tutte le donne della famiglia come "matri".

All'età di 13 anni avviene il passaggio alla vita adulta: ragazze e ragazzi ricevono il costume tradizionale, che indosseranno da quel momento in ogni occasione di festa comunitaria. Ma solamente la ragazza riceve anche la chiave della "camera dei fiori", dove porterà il suo innamorato. Nessun membro della comunità oserà infrangere la privacy degli incontri amorosi: il rispetto dell'intimità è osservato da tutti. Quando due persone si piacciono, la donna conduce l'uomo nella sua stanza dei fiori dalla quale, passata la notte, l'uomo se ne andrà per ritornarvi solo fin quando esiste amore tra i due. È un'unione senza compromessi e pone i due amanti sullo stesso piano egualitario. Le donne hanno il controllo del proprio corpo e della propria sessualità. La segretezza accompagna la relazione fin

quando non diventa stabile: a quel punto, la donna ne parla alla Dabu che per l'occasione prepara una cena a cui parteciperanno le donne anziane del villaggio. Il legame tra i due innamorati è detto "unione itinerante" proprio per il suo carattere non fisso,

perché come ho già detto sopra, quando il sentimento si esaurisce, l'uomo torna a dormire nella sua casa materna. L'assenza del matrimonio tra coppie ha conseguenze tutt'altro che negative sulla comunità: non vivendo insieme, non ci sono contrasti. I bambini non crescono con il padre biologico, ma se egli lo desidera può vederli, e stare con loro quanto vuole. La comunità è autogestita, regolata a livello assembleare dalla saggezza delle Dabu. Tutte



le famiglie insieme decidono come affrontare i problemi e hanno il loro coordinatore nel capo villaggio. Questi generalmente è un uomo, ma nessun regolamento impedisce alle donne di essere elette, semplicemente è una pratica a cui non sono interessate. Essere capo del villaggio non significa “dettar legge”, ma organizzare feste o mediare tra due famiglie in lite. Nonostante il ruolo maschile possa apparirci secondario all’interno della comunità Moso, in realtà non è oggetto di oppressione o discriminazione alcuna da parte delle donne. Sa prendersi cura molto bene dei figli delle sorelle, costruisce e ripara la casa. Importante sottolineare che il ruolo femminile e quello maschile non sono gerarchici ma complementari. La violenza è assai sporadica e non viene occultata ma resa pubblica. Come riscontrato anche in altri luoghi, dove le decisioni vengono prese a livello comunitario, assembleare e orizzontale⁵, anche qui tra i Moso obiettivo principale nella gestione del conflitto è proteggere la società dal ricorso alla violenza e alla “giustizia istituzionale”. Lo stile di vita dei Moso è stato a lungo considerato sia dal governo cinese che dai governatori del distretto, come



Una Dabu in compagnia del nipote.

improntato al libertinaggio e alla promiscuità, “primitivo, arretrato e di bassa moralità”. Mao, soprattutto, pensava che i loro costumi libertini incidessero su quella che considerava priorità assoluta, il rendimento lavorativo. Il suo atteggiamento repressivo nei confronti del loro sistema familiare è testimoniato dalle ben quattro riforme matrimoniali che tentò, senza successo, dal 1950 in poi. In un primo momento mandò l’armata popolare di Liberazione ad “alletterli” al matrimonio attraverso la redistribuzione delle terre a partire dalla residenza dell’uomo. Ma, con grande sorpresa dei governanti, gli uomini Moso rinunciarono alla proprietà privata e nessuno si interessò alla riforma. Nel 1966 e nel 1971, nel periodo della Rivoluzione culturale, il governo inviò le Guardie rosse che imposero il matrimonio a tutte le

coppie, ma non appena le guardie se ne andarono ognuno tornò alla casa delle madri. Nel 1974 venne promulgata ancora un'altra riforma matrimoniale, con il pretesto che i costumi dei Moso arrecassero danno al sistema produttivo del Paese e alla salute del popolo, e che i bambini non potessero essere educati solo dalle madri. E i Moso furono refrattari, ancora, a questa e ad altre imposizioni. A tal punto che nel 1990 il governo si arrese e reintrodusse il principio del matrimonio come libera scelta. Malgrado tutte le misure drastiche, i Moso non hanno, mai, accettato compromessi. Per preservare la propria identità hanno sempre trovato soluzioni per eludere le misure governative. Il fatto di vivere sulle montagne, in un territorio impervio e inaccessibile, così come è, ed è stato, anche per altri popoli di montagna, ha di fatto costituito un grande aiuto.

Ma negli ultimi dieci anni, in alcuni villaggi⁶, si sta insinuando sottilmente un nuovo modello economico e stanno sorgendo diverse attività commerciali di tipo turistico. Molti giovani Moso dei villaggi più poveri stanno emigrando nelle grandi città senza più fare ritorno, e, da altre regioni della Cina, stanno arrivando gli Han⁷. Le attività commerciali che stanno nascendo sono loro appannaggio quasi esclusivo. Oltre ad alberghi e negozi vari, stanno aprendo bordelli con "camere dei fiori" e il turismo sessuale continua a prosperare, a snaturare e a mettere a repentaglio i veri valori e l'esistenza stessa dei



La festa del ballo e il lavoro di tessitura.



Moso. Come se ciò non fosse abbastanza, un'altra minaccia terribile sta pendendo da anni sulla loro testa, vera e propria ghigliottina. È un progetto del governo cinese, si chiama "Agenda 21", finanziato a livello internazionale. Mira a promuovere un - allarmante - sviluppo ecosostenibile... Agricoltura ecologica, eco-turismo, insieme ad allevamento intensivo e introduzione di mucche, maiali, galline, alberghi, energia elettrica pulita, infrastrutture, strade, asfalto... In altre parole, piuttosto, un modo sottile per attuare l'ennesimo sterminio della storia, ma senza l'utilizzo di mezzi militari e brutali. Per stroncare una società millenaria le cui ca-

ratteristiche singolari ed efficaci mettono in discussione gran parte delle società del mondo intero... Se i Moso dovessero scomparire, non sarà la Cina il solo Paese responsabile. Lo saranno anche tutte le organizzazioni internazionali che stanno finanziando questo progetto... L'ennesimo crimine contro l'umanità intera.

Gammu, la montagna sacra, la Grande Dea madre creatrice, che ha protetto l'etnia Moso dalle sanguinose tirannidi del passato, saprà ora metterla al riparo dalle tirannidi - pulite, silenziose - della modernità?

Note

- 1. In realtà in Cina le minoranze sarebbero esattamente 1.000, ovvero 110 milioni di persone, due terzi del territorio nazionale!*
- 2. Sino al 1723.*
- 3. Qiang, tibetane, mongole, o frutto dell'incrocio dei vari popoli che per almeno duemila anni hanno attraversato il territorio.*
- 4. Con l'utilizzo di bufali, chiamati Yak.*
- 5. Sempre sui monti, quelli del Kurdistan del confederalismo democratico.*
- 6. I villaggi sulle sponde del lago più facilmente raggiungibili.*
- 7. Il gruppo etnico maggioritario della Cina, e del mondo.*

Informazioni e dati per la stesura dell'articolo sono state tratte principalmente dal libro di Francesca Rosati Freeman, "Benvenuti nel Paese delle donne", Edizioni XL, 2010.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



PERCHÉ BRUCIA LA SARDEGNA?

COSTANTINO CAVALLERI

NON È LA PRIMA VOLTA CHE SU NUNATAK CI SI OCCUPA DELLA "QUESTIONE INCENDI", E DOPO AVER RIPORTATO TESTIMONIANZE E DATI SUI ROGGI DELLA SIERRA DI GUADALAJARA (PENISOLA IBERICA) E DEI MONTI CALABRESI, UN TESTO SEGNALATOCI DALL'ANARCHICO SARDO DAVIDE DELOGU (ATTUALMENTE RECLUSO PRESSO IL CARCERE DI AGRIGENTO), CI HA INCURIOSITO AD APPROFONDIRE CAUSE E FINALITÀ DI UN FENOMENO IN MERITO AL QUALE IL SENSAZIONALISMO EMERGENZIALE DI TV E GIORNALI, TANTO PER CAMBIARE, NON CHIARISCE UN BEL NIENTE.

Come ogni anno, anche l'estate scorsa è stata per la Sardegna una stagione in cui gli incendi hanno abbondato, per fortuna senza fare delle vittime umane come invece è accaduto non raramente nel passato. I media, al solito, riportano le notizie soltanto quando queste sono appetibili per i consumatori, in modo particolare se gli incendi lambiscono o si sviluppano in zone frequentate dai turisti e si sa che nell'isola, nei mesi di luglio ed agosto, questi abbondano.

Che poi, per il territorio, gli incendi che inceneriscono le zone maggiormente frequentate dai consumatori di spiagge e sole siano i meno dannosi, poco importa. E sono meno dannosi relativamente, perché di solito si sviluppano in aree a bassa vegetazione, per lo più ricoperte di arbusti, che si ricostituiranno nel giro di pochi anni, al contrario di boschi e foreste che invece richiedono dei secoli per rifarsi.

D'altra parte gli incendi nelle zone invase dal turismo di massa, concentrato nei due mesi estivi, son fenomeno recente, degli ultimi decenni, a significare che se il turismo non ci fosse gli incendi scomparirebbero, o quasi, almeno da quelle aree. Accade solo sporadicamente, peraltro *en passant*, che chi si occupa di studiare il fenomeno degli incendi nell'isola lo colleghi, almeno per la parte che concerne le zone costiere più frequentate dal turismo di massa, alla massiccia presenza di persone, in gran parte inconsapevoli del clima isolano e

della fragilità del territorio in una regione ove “l’estate” dura, per il più delle annate, da aprile sino ad ottobre. Sei mesi di calura che rendono particolarmente combustibili erbacce e vegetali in genere. E se per caso nei mesi più caldi, che coincidono con l’invasione delle coste sarde da parte di circa 7 milioni di cristiani, si verificano gli acquazzoni estivi, la sterpaglia è ancora più sensibile alla combustione. Non è pertanto necessario accendere fuochi per far scoppiare incendi devastatori: basta una cicca di sigaretta ancora accesa buttata dal finestrino mentre si è in auto, o durante una passeggiata o una escursione, o anche l’abbandono del sacco dell’immondizia lungo le strade o in piena macchia mediterranea, contenente sostanze soggette a fermentazione e quindi all’autocombustione per innescare incendi di gigantesche dimensioni.

Ma vi è dell’altro, per quanto concerne la relazione incendi-turismo, che viene taciuto, considerato il dogma indiscutibile secondo cui la Sardegna sarebbe “a vocazione turistica”. E quest’altro consiste nella speculazione che ruota attorno alle zone costiere isolate. Ciò mol-



tiplica per mille le cause degli incendi in tali aree per due ordini di ragioni. Da un canto, le zone incenerite sono sottoposte a rigidi vincoli e divieti agropastorali, d’altro canto valorizzano le aree ad espansione turistica alternative a quelle incenerite! Detto in altre parole, se Olbia brucia, le zone più a nord, o più a sud, sono privilegiate da ogni punto di vista, sia nell’immediato, sia in prospettiva. Nell’immediato perché gli incendi portano all’evacuazione dei turisti, che si recheranno nelle altre zone, in prospettiva perché gli speculatori di ogni sorta avranno maggior possibilità di “derogare” dai limiti previsti dalle vigenti leggi sulle aree colpite dagli incendi.

Vi è possibilità di uscire da questo circolo vizioso date le attuali condizioni e situazioni, oltre che “culturali”, sociali, politiche ed economiche? No! A meno che non si metta in discussione l’intero esistente, perché la soluzione consiste nel ribaltamento di tali condizioni.

Tuttavia il problema degli incendi in Sardegna ha radici lontane, che esulano in certo qual

modo dalla assai recente problematica legata alla industria turistica costiera. Non è un caso se si additano gli allevatori come i maggiori responsabili degli incendi che divampano "all'interno" dell'isola, e per "interno" s'intende la gran parte dei centri abitati isolani (377 comuni), anche se, demograficamente ospitano una parte minima della popolazione totale residente (1.600.000 individui). Non è affatto inutile uno sguardo alla distribuzione della popolazione dell'isola.

Sul totale dei residenti, ben il 45% son concentrati in quelle che possiamo definire 15 città, dislocate per la gran parte nelle coste, il capoluogo (Cagliari) in particolare. Se si tiene nel dovuto conto che di questi 15 centri solo 7 superano i 30 mila abitanti, abbiamo una prima idea della distribuzione della popolazione nell'isola. Completano il quadro demografi-

PIROMANE PER NECESSITÀ

Io il fuoco lo appicco perché non ne posso fare a meno: per necessità, non per mania né per vendetta. Con il mio sistema nessuno mi socprirà mai, lo uso da anni. Smetterò di essere un incendiario? Non dipende da me. Ora ti spiego. Tu scrivi soltanto il mio nome, lascia stare il cognome: sono Bustianu e ho cinquantasette anni.

Se mi vergogno di essere un danneggiatore? No. Dovrebbero vergognarsi e nascondersi, invece, quelli che da anni combattono il fuoco nelle campagne e ancora non hanno capito quale sia il rimedio giusto. Finora hanno speso centinaia e centinaia di miliardi senza raccogliere nessun frutto. Quando penso che siamo comandati da gente simile mi si rizzano i capelli in testa. Così come li spendono, quei soldi, non servono a nulla: non eliminano gli incendi e non scoprono gli incendiari. Chi mette fuoco, oggi, agisce al sicuro. Oh, io ho un sistema collaudato. Posso far scoppiare un incendio stando a decine di chilometri di distanza. E sono anche in grado di stabilire l'ora esatta in cui il fuoco divamperà. Come faccio? Ma sì, lo dico. Tanto ormai la maggior parte dei pastori lo sa. Ed è giusto che lo sappiano anche le autorità.

È semplice, sembra un gioco. Ma è come le brutte malattie: arrivano in fretta ed è difficilissimo cacciarle via. Dunque, io prendo un pezzo di sacco di juta, lo riscaldo al forno in modo da togliergli tutta l'umidità. Poi lo arrotolo ben stretto e lo piazzo sul terreno, dopo aver sistemato dei fiammiferi ad una estremità. All'altra estremità metto fuoco, ma prima ho ben pulito la terra ai lati del rotolo. A questo punto vado via: la juta brucia a ritmo lentissimo. Ci vogliono sedici ore perché il fuoco percorra un metro di rotolo ben stretto. Quando arriva ai fiammiferi, che sono a contatto con l'erba secca e l'erica, parte l'incendio vero e proprio. Nel frattempo io sono molto lontano: posso essere a Nuoro, a Cagliari, a Sassari.

Da poco, in un giorno d'agosto, un'ora prima dell'alba, ho sistemato il rotolo con i fiammiferi vicino ad un sottobosco intricato di erica, rovo, corbez-zolo, cisto, euforbia. Cinquanta centimetri di juta, all'incirca. Il cielo era pulito, si capiva che avrebbe fatto gran caldo. Mi sono detto: questa roba bru-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

co i seguenti dati: solo 84 comuni superano i 4 mila abitanti e soltanto 22 superano i 3 mila. Così che vi sono ben 271 comuni i cui abitanti consistono in poche decine di residenti, fino ad un massimo di 3.000. E sono questi 271 poco più che villaggi ad essere dislocati, e rappresentare, l'interno della Sardegna (la cui superficie è di poco superiore ai 24 mila kmq). Rispetto alla geografia fisica, nell'isola predomina si può dire l'altopiano roccioso più che la montagna, ed essendo terra antichissima (risalente a circa 300 milioni di anni) fino a qualche millennio fa era ricoperta di foreste, boschi e altra media vegetazione, tanto che solo con la colonizzazione romana ha inizio la deforestazione sistematica delle pianure per adibirle ad uno dei suoi granai. E, bisogna pur dirlo, con la vera e propria colonizzazione (anche se parziale) dell'isola da parte dei figli della lupa, gli incendi diventano un grosso problema per la flora isolana. Problema che si tramanda nei secoli, amplificato dalle varie genie di colonizzatori che si alternano nel dominio dell'isola. I romani incendiano la flora delle pianure per fini agricoli, ma il fuoco lo utilizzano altresì per stanare, o ricacciare nei territori montuosi i "barbari abitanti" che non si lasciano sotto-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

cerà tra l'una e le due del pomeriggio. Sono tornato all'ovile, ho sbrigato le faccende. A mezzogiorno ero a casa. Alle due e un quarto ho sentito suonare la sirena dell'antincendio. Se avessi avuto un metro per misurare la lunghezza esatta del rotolo, avrei potuto stabilire anche il minuto preciso della partenza del fuoco.

Perché l'ho fatto? Ho bruciato una decina di ettari di sterpaglie. Mi è dispiaciuto per i corbezzoli, ma non potevo fare altrimenti. Nella zona a cui ho dato fuoco non solo non passavano le mie pecore ma nemmeno le capre e i cinghiali. Però non ho mai commesso la vigliaccheria di bruciare un bosco. La foresta serve ai pastori: in una annata brutta le ghiande salvano il bestiame. Chi brucia il bosco lo fa per altri motivi: vendette stupide e criminali. Noi che diamo fuoco alle sterpaglie siamo costretti a fare il lavoro che non hanno mai fatto i trattori, quassù.

Voglio dire che se il terreno venisse pulito e il pascolo migliorato, ogni tanto un erbaio o una bonifica anche leggera, nessun pastore sarebbe più un incendiario. Ricordo quando i terreni del mio paese erano coltivati: mai un fuoco serio. Gli incendi gravi sono iniziati dopo, quando la gente si è impigrita e ha abbandonato l'agricoltura. Il terreno incolto è un invito a bruciare. Sfido chiunque a dimostrarmi il contrario. Se il responsabile regionale del servizio antincendio facesse il pastore nelle mie condizioni, sarebbe anche lui un piromane, come dite voi.

Se lo dirigessi io, il servizio? Userei tutti i soldi a disposizione per migliorare i terreni. In ogni paese farei un piano particolare: quest'anno liberiamo dai rovi tanti ettari, l'anno venturo tanti altri, in modo da ripulire tutto il territorio in un tempo ragionevole. Per i rimboschimenti farei così: gli alberi che servono per le cartiere li metterei in una determinata zona. Ci vogliono anche quelli, è una storiella che noi pastori siamo nemici degli alberi. Certo,

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

mettere. D'altro canto i sardi "mastrucati", come definiva gli isolani il civilissimo Cicerone, impediti nell'utilizzo dei territori pianeggianti in cui dominavano i figli della lupa, dovettero a loro volta deforestare a mezzo degli incendi i diversamente inospitali boschi, per garantire il pascolo libero alle loro greggi e praticare quel minimo di agricoltura possibile nelle zone montagnose dell'interno.

La pratica dell'incendio di boschi e foreste col fine di cacciare le popolazioni ostili al dominio, o di costringerle alla resa distruggendo il loro habitat, venne ereditata dai bizantini e



successivamente dagli spagnoli. Tra i primi ed i secondi si articolò la nascita e sviluppo dei Giudicati, veri e propri embrioni dello Stato moderno, che se da un canto punivano gli incendiari con squartamenti e tante altre delizie della civiltà, dall'altro erano incapaci di comprendere e quindi accudire alla necessità per le popolazioni pastorali di rendere sgombro dei rovi e altri arbusti spinosi il sottobosco e la macchia per il bestiame brado. Ma sono i

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

quando sono troppi rispetto al resto del territorio, possono correre pericolo. Ma in genere no. Le pinete? Come le hanno sistemate finora è roba da ridere: ne impiantavano una e poi l'abbandonavano al suo destino, senza mai pulirla e senza mai fare un taglio. Una ricchezza inutile, sprecata. Adesso stanno iniziando a cambiare tattica. L'hanno capito: un po' in ritardo, magari, ma forse si stanno mettendo sulla buona strada. Ciò che ancora debbono assimilare è il discorso sulle sterpaglie: il rimedio vero consiste nella pulizia e nella bonifica dei terreni. Si spenderebbe molto meno di quanto si spende in squadre antincendio, elicotteri e aerei. E si risparmierebbero vite umane. Tu dici che tutte queste cose spiegano soltanto gli incendi appiccati dai pastori? È vero, ma io ho esperienza di quelli. Degli altri fuochi non so, ma se c'è un male deve esistere anche la cura adatta.

Savoia che, ottenendo la Sardegna come reame, grazie alla prostituzione esercitata dalla famiglia nelle corti di tutta l'Europa, fanno dell'incenerimento "industriale" dei boschi e delle foreste sarde, vera e propria attività capitalistica: dagli incendi della flora infatti si ricavava ottima cenere che, oltre per la lisciva, era componente necessaria della produzione del nitrato di potassio, utile per la polvere da sparo e ottimo fertilizzante in agricoltura. Non paghi della produzione di ceneri per tali usi, una volta allargato il proprio regno a tutte le regioni dell'attuale Italia, diedero in concessione amichevole ai propri amici e complici, il taglio degli alberi di alto fusto da utilizzare per la costruzione delle navi. Quando poi decisero di costruire anche in Sardegna (non dimentichiamolo, l'origine del loro regno) le ferrovie, il loro costo non avvenne a carico delle casse statali bensì, in gran parte, a carico delle già ridotte in schiavitù comunità locali, che si videro espropriate pure di quelle poche centinaia di ettari di terre comunitarie tra cui tante boschive, che riuscirono a strappare alla privatizzazione prevista dalle varie leggi dette delle "chiudende" (a partire dal 1820) che imposero nell'isola la "perfetta proprietà privata". La flora sarda divenne inoltre materia prima per le traversine necessarie alla linea ferroviaria, e per la produzione di ottimo carbone vegetale, così che nella seconda metà dell'Ottocento, furono i "carbonai" toscani a ridurre ancor più l'estensione dei boschi e delle foreste in Sardegna, ancora una volta riducendoli in ... frutto del capitalismo avanzante delle varie clientele dei politici savoiard.

Nonostante ciò, l'isola ha in certo qual modo resistito alla distruzione del fuoco. Gli allevatori di bestiame, in generale, hanno sviluppato conoscenze e pratiche del bosco,

e della vegetazione in generale, affinate nel corso dei secoli e atte a preservare un certo equilibrio fra le necessità di pascoli liberi per il bestiame brado, e la conservazione del bosco, fonte di alimentazione per gli stessi armenti (basta pensare alle ghiande) e per le comunità umane (noci, castagna e così via). Vi sono di certo molti fattori di rischio nell'appiccare il fuoco per liberare il terreno da pascolo dai rovi e altra vegetazione: il clima durante la specifica annata, il vento, la particolarità del terreno, ecc., eppure la pratica dell'incendio per motivazioni dovute ai pascoli è dura da morire. Perché?

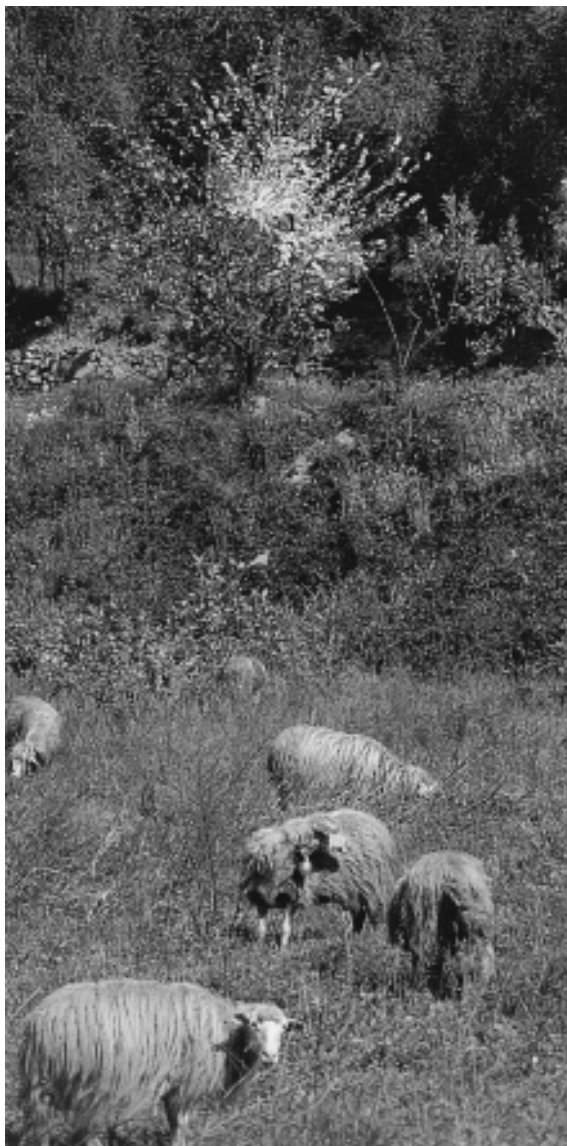
Parte consistente della risposta a tale domanda è insita nella conformazione geografica, nella storia e nella attuale distribuzione demografica degli abitanti. La parte restante è dovuta alla politica passata e recente imposta a mezzo delle leggi statali e regionali che "regolamentano" forestazione, deforestazione e cosiddetta "lotta agli incendi".

Le condizioni coloniali cui è stata costretta l'isola nel corso dei secoli si possono riassumere, per quanto concerne l'aspetto economico, nella rapina delle risorse (minerali, derrate alimentari, schiavitù salariale, immiserimento delle popolazioni a causa di esosi tributi, e così via) e l'esportazione dei profitti, investiti altrove, in funzione del rafforzamento delle diverse centrali capitalistiche operanti in Italia e altri siti. In tal maniera i settori dell'economia isolana che han potuto avere per così dire un certo sviluppo autonomo son ben pochi: l'allevamento prima di tutto (ove la fa da padrone il settore ovino, quindi bovino - quello suinicolo è stato in pratica distrutto completamente dalla politica economica congiunta con quella "sanitaria", negli ultimi decenni), quindi l'agricoltura (con grossi limiti dovuti alla dipendenza di questo settore imposta dalle politiche

comunitarie nel corso degli anni). La politica degli incentivi e disincentivi in agricoltura ha determinato in un primo momento l'imposizione della monocoltura (cereale e barbabietola, un tempo), quindi la crisi generale a causa vuoi dell'immissione nel mercato di tali derrate dei prodotti provenienti da altri continenti, vuoi per la scomparsa delle sementi autoctone o radicatesi in Sardegna nel corso dei secoli. Medesima cosa sta accadendo nel settore vitivinicolo che, salvo qualche rara eccezione, appare "prospero" grazie a vitigni importati. In generale, da una situazione di autosufficienza si è passati, nella bilancia commerciale agro-alimentare, ad un segno negativo annuale di immani proporzioni. Il crollo dell'agricoltura ha comportato l'esclusione dal settore degli addetti in eccedenza, che d'altra parte non possono trovare lavoro in altri settori. Da qui il progressivo spopolamento dei paesi fino a qualche decennio fa produttori di derrate alimentari, anche di quei centri siti in zone collinari o addirittura ai margini delle pianure. L'emigrazione in massa attraversando il Tirreno è, ancora oggi, ciò che appare come soluzione per i disoccupati.

Nelle zone "montuose" si è verificato un fenomeno simile, col risultato identico: lo spopolamento progressivo e inarrestabile di paesi un tempo non certo floridi ma in cui era possibile vivere. Qui, però, all'abbandono di quel minimo di agricoltura che pure era praticata fino a qualche decennio addietro, e che riduceva l'importazione delle derrate, è seguito il progressivo aumento dei pascoli, fino quasi alla monopolizzazione del territorio disponibile da parte degli allevatori.

Ora, nelle pianure, a parte il periodo che precede immediatamente le messi dei cereali, quando gli incendi possono distruggere il prodotto nei campi, il fuoco non rappresenta un pericolo così grande come nelle zone montane, ove macchia, boschi e foreste rischiano l'incenerimento. Inoltre, se è



Pecore al pascolo nella macchia sarda.

prassi costante, a fine estate, bruciare le stoppie nelle zone adibite a coltivazione, al fine di distruggere i semi delle erbacce, vi sono pratiche acquisite che, se eseguite con attenzione, impediscono il divampare incontrollato del fuoco. In tutti i casi, è ovvio che i danni, se pure il fuoco si espande incontrollato, sono più limitati di quelli che si verificano nelle zone boschive.

Nei paesi "dell'interno", per lo più sparsi in quella che per semplicità chiamiamo zona montagnosa, e in certo qual modo boschiva, ove domina l'allevamento del bestiame, si cerca un equilibrio tra le necessità di pascoli per il bestiame brado, e la vegetazione sia questa boschiva, sia costituita dalla cosiddetta macchia mediterranea (arbusti per lo più). La scomparsa generalizzata dell'agricoltura, che in certo qual modo concorreva a limitare l'espandersi della flora costituente ostacoli al pascolo brado (rovi, arbusti spinosi quali la "ginestra selvatica" - *sa tìrìa* in sardo - e così via), ha fatto automaticamente ricadere soltanto sugli allevatori il lavoro di salvaguardia degli spazi per il bestiame. La stessa composizione demografica della gran parte dei paesi, ove risiedono in gran parte anziani e pochi giovani (essendo i restanti andati altrove), ha diminuito enormemente gli individui che, in caso di incendio nel territorio comunale, accorrono per circoscriverlo e spegnerlo.

A parte questo, per paradossale che possa sembrare, i motivi di incendio in queste aree, lungi dall'essere diminuiti per la scomparsa o diminuzione di attriti tra pastori e agricoltori a causa della scomparsa di questi ultimi, si sono moltiplicati. In primo luogo perché la campagna è frequentata quotidianamente ormai solo dagli allevatori (non avendo gli altri abitanti che scarso interesse per frequentarla e "coltivarla"), in secondo luogo

perché, con l'istituzione del Corpo Forestale Regionale, gli stessi allevatori son stati espropriati del diretto controllo e della gestione diretta del territorio. È tale Corpo che decide chi, come, quando e che cosa pulire, tagliare, impiantare, così che la conoscenza, i saperi di quanti foreste e boschi e territorio in generale hanno "abitato" e "abitano" tutt'oggi vengono forzatamente abbandonati o costretti alla "illegalità". Inoltre, essendo il servizio antincendio parte delle competenze del Corpo Forestale, e concentrandosi tale servizio nei mesi "estivi" (in particolare da maggio-giugno fino alla fine di settembre, di norma), vengono assunti degli addetti temporanei per operare in questi soli mesi. Spesso, molteplici famiglie possono evitare l'emigrazione forzata contando sul reddito proveniente dall'assunzione temporale presso il servizio antincendi, ma essendo questo soggetto alle variazioni politiche, e finanziarie, della sarda regione, è conseguente che fondi e assunti varino a seconda delle clientele dei politici di turno. Pertanto l'essere o non essere assunti per tale servizio, spesso determina la quantità degli incendi che vengono appositamente appiccati in tali zone (più gli incendi si moltiplicano, più sono gli assunti nel servizio).

Infine, vi è da tenere nella giusta considerazione il fatto che, soprattutto oggi, gli stessi allevatori, forti in certo qual modo della clientela politica che in massa rappresentano, delegano "ad altri", cioè al Corpo Forestale, che non lo fa, la pulizia del sottobosco, cosa che potrebbero benissimo effettuare essi stessi con la cooperazione, invece che restare isolati l'uno dagli altri, dato che possiedono mezzi e attrezzi adeguati a tal fine (trattori e accessori di ogni tipo, che permetterebbero il continuo controllo di rovi e quant'altro tende, in ogni stagione, a funge-

re da impedimento al pascolo del bestiame brado). Ma vi è pure un altro metodo per ottenere simile risultato: l'allevamento delle capre che, con un minimo di lavoro in più accrescerebbero le entrate e, allo stesso tempo, alimentandosi a loro volta, terrebbero sotto controllo rovi e arbusti spinosi; ciò è certamente possibile se non ovunque, dato che la particolare presenza di certa flora verrebbe distrutta dalle capre, almeno in determinate situazioni. Sarebbe così risolto il problema degli incendi nelle zone interne? No, di sicuro.

La soluzione, per essere definitiva, o approssimarsi alla definizione, consiste nel rimuovere tutte le cause, di ogni natura, che stanno all'origine del problema. Il che implica una nuova "cultura", un nuovo approccio non tanto a quel vago e virtuale "mondo naturale" (che onestamente non so cosa sia), ma contrapposti - rispetto ad oggi - rapporti sociali e con l'ambiente in cui viviamo. Tutto il resto son rattoppi che spesso amplificano il problema, rendendo il rimedio peggiore del male.

Il testo della scheda, inviatoci appunto da Davide Delogu che ringraziamo, è tratto da: Paolo Pillonca, "Sardegna segreta", Newton Compton, 1986.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, ad eccezione di quella contenuta a pagina 23, particolare di una foto tratta dal volume: Bachisio Bandinu, "Pastoralismo in Sardegna", Zonza editori, 2006.



GENTE CHE NON SI PIEGA

APPUNTI, TRA STORIA E MITO, SUI SALASSI

ACHTUNG

QUESTO ARTICOLO È IL FRUTTO DI UNA MODESTA RICERCA SULLE POPOLAZIONI CHE VIVEVANO QUESTA ZONA DELLE ALPI GRAIE ALL'ARRIVO DEI ROMANI, NEL II SECOLO A.C. IPOTESI E INTERPRETAZIONI DEI DATI CHE GLI STORICI ROMANI E GRECI CI HANNO LASCIATO A RIGUARDO.

Da scoperte archeologiche, si sa che l'uomo viveva nell'area canavesana nell'età del bronzo ed in Valchiusella nel Neolitico, circa 5.000 anni fa. I dati più significativi sono stati ritrovati in Valchiusella, a San Giovanni dei Boschi, nel lago di Viverone, nel lago di Bertignano, a Belmonte e a Montalto Dora. I documenti più antichi si trovano in Valchiusella, nelle incisioni rupestri della *Pera dij Crus*, sopra Tallorno, lungo il sentiero per il Col Dondogna.

Nell'area del Canavese e della Valle d'Aosta, nel Neolitico, vivevano popolazioni della cosiddetta *civiltà di Grimaldi*, provenienti dalle coste del Mediterraneo, tra Ventimiglia e Nizza. In prossimità dell'attuale frontiera, ai Balzi Rossi, sono state trovate tracce dei nostri antenati, che risalgono a circa 200.000 anni fa. Alcuni sapienti sostengono che quelle popolazioni avevano la pelle nera: dello stesso colore dei migranti accampati sugli scogli, a pochi metri dalla caverna dei Balzi Rossi, durante l'estate appena trascorsa.

Tra il VI e il IV secolo queste popolazioni, citando fonti storiche, vengono sottomesse dai Celti. Secondo Strabone, «la Cispadania è abitata da popoli liguri e celtici: quelli sui monti, questi al piano». I Romani chiameranno queste popolazioni Salassi. A seguito di queste invasioni (e probabilmente di altre non note), nasce in quella regione, nel periodo preistorico e protostorico, una mescolanza etnica che renderà difficile agli stessi storici antichi (e di conseguenza anche a quelli moderni e agli antropologi) definire le origini di queste popolazioni. Alla faccia di chi parla di razza, promuove la xenofobia, invoca frontiere, inventa origini e

territori, per giustificare la propria ignoranza e sete di potere. Queste popolazioni erano geograficamente così stanziate: a nord i Veragri (Vallese), a ovest i Ceutroni (Tarentaise) e Cozii (Val di Susa), a sud i Taurini (Torinesi), a est i Levi (Vercellesi) e gli Ictimuli (Biellesi). Un territorio con numerosi laghi di origine morenica, impetuosi fiumi e torrenti e le più alte montagne d'Europa. Non doveva essere facile la vita in quell'immensa palude che era il Canavese a quei tempi: i boschi e le foreste popolavano la quasi totalità del territorio, ma fornivano alle tribù di pastori, cacciatori e raccoglitori tutto ciò di cui avevano bisogno. Eccetto il sale, che veniva scambiato con le popolazioni della costa mediterranea attraverso una rete di sentieri e vie di comunicazione che collegavano tutto l'arco alpino occidentale.

Il territorio era ricco di risorse e i Salassi estraevano oro, ferro e rame. L'abilità che avevano raggiunto nel lavoro di miniera e di lavorazione dei metalli è tuttora viva in Canavese. Il ferro delle miniere di Traversella era molto apprezzato, fino a qualche decennio fa, per la presenza di scheelite, il cui tungsteno, legandosi al ferro, dava un metallo di particolare durezza e resistenza.

Non si conoscono monete dei Salassi, né nomi di capi o comandanti, si può pertanto presumere che l'organizzazione sociale non fosse necessariamente gerarchica, e di certo le pic-

UNA TRADIZIONE DI LIBERTÀ

Così si esprimeva lo storico canavesano Pietro Ramella negli anni '70: «Dagli insediamenti degli antichi Liguri alle invasioni delle popolazioni indo-europee del 1900-1800 a.C., a quelle dei Celti dell'VIII-V secolo a.C., a quella probabile di Annibale del 218 a.C., a quella dei Romani del II secolo a.C., a quelle dei Goti, dei Franchi, dei Sassoni, dei Bavari, dei Bulgari, dei Sarmati e dei Borgognoni, intorno al 500-560 d.C., alla dominazione dei Longobardi (568-774 d.C.), alla dominazione dei Franchi (774-888 d.C.), dalla tirannia dei conti di Biandrate e dei marchesi di Monferrato del XIII secolo, alla signoria dei Savoia, alle dominazioni spagnole e francesi del XVI e XVII secolo, alla dominazione napoleonica, ed all'invasione tedesca di 30 anni fa, notiamo che gli uomini e le terre del Canavese hanno subito continue violenze; da questa storia così tormentata, dovuta anche al fatto che la terra canavesana, a causa dei vicini valichi alpini, è attraversata da vie di comunicazione internazionali, penso che abbia origine il profondo senso libertario che è nella gente del Canavese.

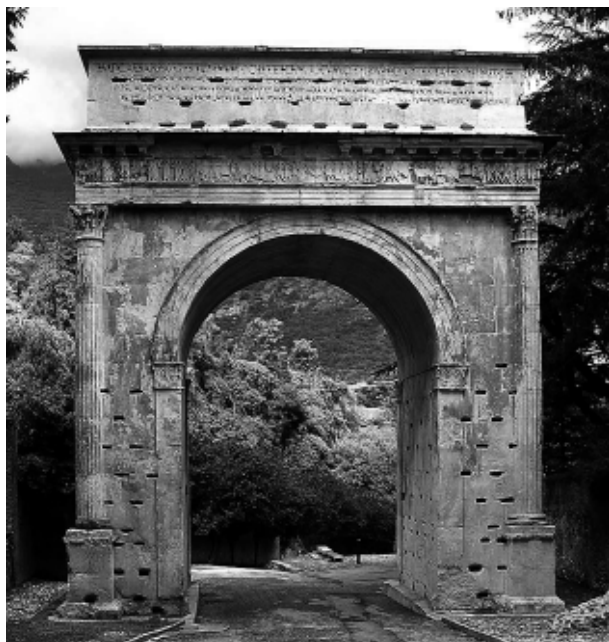
E per questi sentimenti libertari notiamo, nei secoli, la generosa battaglia dei Salassi per difendere la loro terra dai Romani, le sollevazioni popolari contro i Biandrate ed i signorotti del periodo medioevale (delle quali esempio importante è il Tuchinaggio), la rivoluzione degli zoccoli nel periodo di dominazione napoleonica, i moti del 1821 e la guerra di Resistenza del 1943/45. Da questa storia così complessa nasce, a mio avviso, la civiltà del Canavese, dovuta ai numerosi popoli che vi soggiornarono e vi transitarono e che lasciarono in eredità, oltre che lutti, pestilenze e miseria, anche sangue nuovo nelle popolazioni indigene, con tradizioni e culture di paesi lontani.»

cole comunità agivano in maniera coordinata per far fronte alle legioni romane. Nel 143 A.C., i Salassi infliggono una dura batosta ai Romani di Appio Claudio Pulcro, che perde 10.000 uomini: gli invasori hanno sottovalutato la destrezza e il coraggio dei barbari della montagna, tribù di primitivi, ma che all'occasione non esitano a riunire le proprie forze per fronteggiare eventua-

li invasioni. Il desiderio di estendere il proprio Impero ai territori della Gallia, non ancora vinta, porta, nel 100 A.C., alla fondazione di Eporèdia, Ivrea ai nostri giorni, base militare per continuare la guerra agli incivili popoli di quelle inospitali terre di montagna. I Romani occupano i fondovalle: il loro obiettivo è il controllo delle principali vie di comunicazione che attraversano le Alpi. Nel



Due simboli del dominio romano sulle popolazioni alpine: sopra, l'arco di Aosta che celebra il massacro dei Salassi; sotto, l'arco di Susa con cui Cozio consegna le sue genti e le sue terre all'invasore.



periodo compreso tra il 100 A.C. e il 25 A.C. i Salassi resistono con la guerriglia, chi domina le alture dispone di vantaggi indiscutibili, e non disdegnano le incursioni contro gli invasori. Con un attacco ardito, approfittando delle profonde gole, lungo la strada che i Romani hanno provveduto a lastricare con il lavoro degli schiavi, i Salassi si impadroniscono della cassa militare. L'assalto avviene durante un viaggio dell'imperatore Ottaviano in Gallia. Per i Romani è una provocazione intollerabile, occorre farla finita con i "barbari delle montagne". Nel 25 A.C., Aulo Terenzio Varro, con militare strategia, finge di attraversare la valle con un esercito diretto verso le Gallie, senza apparenti segni di ostilità. Fa accampare i propri soldati al calare del sole, ma al primo mattino assalta a sorpresa i villaggi salassi: oltre seimila cadono in battaglia tentando disperatamente di proteggere le proprie comunità. Ottomila sono i prigionieri costretti a lavorare nel-

le miniere o a servire nell'esercito romano, mentre trentaseimila uomini, donne, vecchi e bambini sono deportati e venduti come schiavi sulla piazza di Ivrea.

Nello stesso periodo fu fondata Augusta Praetoria Salassorum, cioè Aosta, avamposto alpino che apriva definitivamente la strada verso le Gallie. I romani avevano ottenuto le miniere di oro, argento, rame e ferro, regalando ai pretoriani le terre della Salassia: fu così che la Roma dei Cesari impose ai "barbari" la *pax romana*.

Queste "incivili tribù di pastori", secondo la letteratura classica, seppero resistere alle invasioni romane per 118 anni. I loro villaggi furono distrutti e i superstiti furono costretti a rifugiarsi in alto, nelle valli più nascoste, dove le legioni romane non osavano avventurarsi. Non fu così per tutte le popolazioni alpine, molte delle quali vennero a patti con gli invasori: Cozio, re dei Segusi, firmò nel 13 A.C. un trattato di non aggressione con i Romani, che assicurava all'Impero il controllo di uno dei transiti più importanti delle Alpi Occidentali. Tale era il feeling tra Cozio e l'Impero che, nel 9 o 8 A.C., il re si fece latinizzare il nome in Marcus Julius Cottius ed in onore dell'imperatore fece erigere l'arco di Susa.

Dice Strabone: «Quando i Romani ne acquistarono la sovranità, i Salassi perdettero l'indipendenza e le miniere; tuttavia, controllando ancora le montagne, contrattavano il diritto delle acque agli appaltatori delle miniere d'oro, per cui sorgevano continue controversie a causa dell'avarizia degli appaltatori. E così succedeva che coloro che venivano inviati



I resti della torre dei Salassi a Jovençon, Valle d'Aosta.

dai Romani in quei luoghi, se desideravano far guerra, ne trovavano facilmente l'occasione. Da poco tempo addietro fino ad ora, i Salassi un po' col far la guerra, un po' col far la pace, ebbero sempre potenza, cosicché recarono molti danni, con la guerriglia, a chi doveva passare per il loro territorio. Tanto che costrinsero anche Decimo Bruto, reduce da Modena con i suoi, a pagare un danaro a testa, e Messala, svernando in luogo a loro vicino, dovette acquistare da loro legna da ardere e i pali d'olmo per l'addestramento.

Inoltre i Salassi depredarono qualche volta persino la cassa di Cesare e occuparono militarmente dei passi difficili, fingendo di voler riparare la strada o costruire ponti sui fiumi.»

Dal canto suo, Appiano Alessandro cita: «I Salassi abitano la sommità dei monti, di difficile accesso, con i passi stretti e difficili. Per questa situazione favorevole, i Salassi non solo avevano potuto difendere la loro indipendenza, ma avevano preteso un pedaggio dai viaggiatori. Vetere li assalì improvvisamente dopo aver occupato i passi con astuzia e ne teneva il controllo già da un anno. Essi, costretti dalla mancanza di sale di cui fanno grandissimo uso, accettarono finalmente l'occupazione. Ma appena partito Vetere, subito cacciarono il presidio, e dopo aver occupato i passi alpini, beffeggiarono le truppe che Cesare aveva invia-

to contro di loro, perché capissero che ogni loro tentativo sarebbe stato vano. Per cui Cesare, impegnato nella guerra contro Antonio, venne a trattative coi barbari, permettendo loro di vivere secondo la propria legge e lasciandoli impuniti per quanto avevano fatto contro Vetere. Ma questo comportamento destò i loro sospetti e fecero grande riserva di sale, non desistendo di fare incursioni sul territorio soggetto ai Romani, finché Messala Corvino, inviato da Cesare contro di loro, li sottomise prendendoli con la fame.»

I Salassi saranno uno tra gli ultimi popoli alpini a cedere (nel 25 A.C., ben 26 anni dopo che Giulio Cesare avrà conquistato le Gallie) di fronte alla forza militare ed economica della Roma dei Cesari.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



DOVE TORNA IL SELVATICO

DAVIDE

QUELLO CHE SEGUE VUOLE ESSERE UN CONTRIBUTO, IN FORMA DI CONTRADDITORIO, ALLE RIFLESSIONI CONTENUTE NELL'ARTICOLO FATEVI PECORE, IL LUPO È PRONTO (NUNATAK NUM. 33, PRIMAVERA 2014). CONTRIBUTO SICURAMENTE PARZIALE, INCOMPLETO ED ANCHE DI PARTE, PORTATO DA UNO NATO E CRESCIUTO IN PIANURA, FREQUENTATORE DI MONTAGNE AL LIMITE ORIENTALE DELL'ARCO ALPINO, CHE NON È ANIMALISTA, DOCUMENTARISTA, MA NEMMENO MONTANARO, E QUINDI CONSAPEVOLE DEI MOLTI LIMITI DI UN'ESPERIENZA POCO ORGANICA AL CONTESTO DI CUI PARLA.

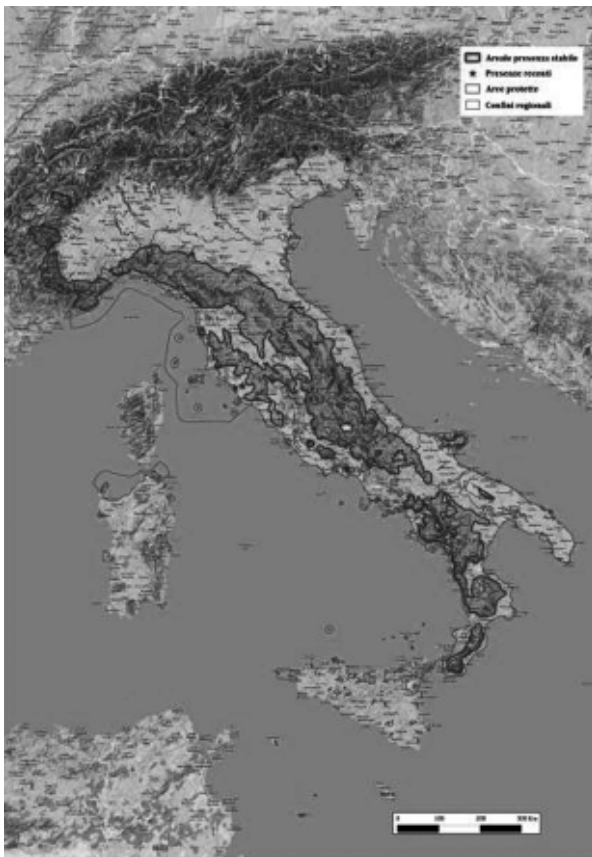
SPINTO AD AGGIUNGERE QUALCHE DATO E CARNE AL FUOCO, PARTENDO DALLA FONDAMENTALE QUESTIONE, È POSSIBILE CONCILIARE LA PRESENZA DEL LUPO CON LA SOPRAVVIVENZA DEI POCHI PASTORI RIMASTI? IN OPPOSIZIONE ALLA RETORICA DEL "LUPO TRA NOI", "MAESTRO D'ARTE VENATORIA", "PARASSITA" E "COLPO DI GRAZIA" CONTRO CUI CI SI DIFENDE A FUCILATE.

Negli anni '70 del secolo scorso la distribuzione del lupo in Italia era limitata a poche zone montane dell'Appennino centro-meridionale (una decina in tutto, divise in 4 nuclei tra Toscana meridionale e Sila), per una stima di circa 150 individui totali. Di lì in poi ebbe inizio un fenomeno di ricolonizzazione naturale e spontanea dell'areale che era stato della specie prima della sua eradicazione, dovuto a: esodo dalle montagne verso le città con aumento dell'habitat idoneo; conseguente aumento delle tipiche specie preda (ungulati selvatici, anche a seguito di sciagurate immissioni a scopo venatorio con individui centro- ed estereuropei); elevata plasticità ecologica ed altissima capacità dispersiva della specie; protezione nazionale (dal 1971) e internazionale (1979).

Alla fine degli anni '80 esso si affaccia nelle Alpi Liguri, nell'inverno '96-'97 in provincia di Cuneo, in tempi recenti in quelle Centro-Orientali, anche grazie al contributo della popolazione balcanica. Nonostante il bracconaggio sia considerato responsabile della morte di circa un decimo della popolazione ogni anno, le stime attuali per l'Italia, probabilmente al

ribasso, parlano di 1600-1900 lupi. Quindi non più un animale in via di estinzione, ma in probabile via di gestione, come da poco avviene in Francia. Non hanno mai avuto luogo piani o progetti né esistono evidenze o prove che esso sia mai stato artificialmente rilasciato in nessun luogo al mondo ad eccezione del Parco di Yellowstone (USA) dove nel 1995 furono traslocati alcuni lupi della popolazione canadese. Tuttavia, soprattutto nell'Italia centrale ancora resistono frotte leggendarie, di probabile origine venatoria e risalenti a 40 anni fa, che riguardano presunti lanci di lupi (e vipere) col paracadute e senza, da elicotteri e aerei, ad opera a volte del corpo forestale, a volte di animalisti o ricercatori, a seconda dei gusti. Re-introduzioni ad opera di *politiche comunitarie* non si sono mai viste né sentite, ma il fatto che siano dei pastori a sostenere ciò non significa che dicano il vero. Sarebbe piuttosto interessante sapere chi gliel'ha raccontata.

Lasciando perdere le ridicole considerazioni sui *bacilli del colera* o *della peste*, o le tesi sul *parassita dell'uomo*, è vero che il lupo è specie molto adattabile, capace di frequentare gli



Areale di presenza stabile del lupo in Italia aggiornato al 2013.

habitat più diversi, ad eccezione di deserti e foreste tropicali, nella penisola dalla macchia mediterranea (Maremma toscana) alle vette (3000 metri s.l.m., Alpi piemontesi), e di alimentarsi di diverse prede *selvatiche* a seconda della loro abbondanza locale. Animale frequentatore di montagne, non solo dal dopoguerra in poi, ma anche quando di pastori ce n'erano molti di più.

Da studi della dieta condotti in Piemonte, si è visto come in Val Borbera, Casotto e Alpi Liguri esso predi in prevalenza il cinghiale, nelle Alpi Marittime e Varaita il camoscio, in Val di Susa, Chisone e Germanasca il cervo¹.

Può avvicinarsi ai centri abitati in fase di dispersione o quando vi trova cibo facile, come fanno anche faine, volpi, caprioli, cinghiali, ghiri, nutrie, gabbiani, colombi e topi. Il lupo è animale simbolo del conflitto, ma ne esistono molti altri che, anche se meno appariscenti, fanno sicuramente più danni, non solo alle attività agricole e zootecniche (ad es. incidenti stradali).

Non si è evoluto come predatore specializzandosi a spese dei pastori su pecore, capre o

vitelli, ma è un carnivoro opportunista che sa scegliere, come fanno altri, tra prede facili e meno facili. Ovini o caprini domestici poco o nulla custoditi sono prede più facili di qualsiasi selvatico.

Non ci si sogna di negare l'inevitabile rapporto "naturalmente" conflittuale tra pastori e lupi. Un allevatore sente continuamente in pericolo la sua attività lavorativa a fronte di un'opinione pubblica quasi sempre dalla parte del lupo; chi vive in città tende a non dare importanza al problema delle predazioni, pensa sia una trovata per accedere agli indennizzi o che sia colpa di allevatori sprovveduti o incapaci.

Senza contare che spesso le predazioni sono opera di cani (rinselvatichiti, cani da pastore male addestrati, cani vaganti), in presenza del predatore una quota di predazione è sem-

UNA SPINOSA QUESTIONE

Ancora un contributo sulla questione del ritorno del lupo sulle Alpi: diamo così voce ad una critica che proviene da una visione diversa dell'argomento, pur disquisendo su alcuni punti, in ogni caso convinti che il dibattito non sia esaurito. Le contraddizioni esistono, da qualsiasi punto di vista.

«In latino medievale - osserva Chatwin - "vargus" significa sia bandito sia lupo, così i due concetti - quello della bestia feroce che deve essere catturata e quello dell'uomo che deve essere trattato alla stregua di una bestia feroce - sono intimamente legati.»

«Un animale selvatico che rappresenta la nostra parte selvatica interiore»... «Sterminare il lupo, per l'uomo, può significare l'illusione di poter tenere sotto controllo quella parte istintuale ed emotiva che ci fa sentire in balia delle pulsioni e delle emozioni. Ma non possiamo dimenticare che il lupo (Canis lupus) è anche un cane (Canis lupus familiaris) essendone il suo antenato: può, quindi, il lupo essere addomesticato? Si può intrattenere con il lupo un processo di addomesticamento e, parallelamente, si può addomesticare quella parte primitiva e selvatica che è dentro di noi senza per forza doverla annientare e sterminare ma potendocela tenere e godere, rendendola buona e assaporandone la parte vitale?»

Per quanto riguarda i metodi e le tecniche di difesa, i pastori da noi conosciuti (una cinquantina di capi in media), utilizzano cani da difesa contro il lupo, i parchi elettrificati e, negli ultimi tempi, sono obbligati ad una presenza continua e costante in alpeggio. Nonostante ciò, si è assistito ad attacchi in pieno giorno. Le mute di lupi sono organizzate: mentre alcuni lupi distraggono i cani da difesa, gli altri elementi della muta attaccano il gregge. Tutto questo sotto gli occhi del pastore. Un pastore ci ha riferito anche di un giovane cane maremmano che ha cominciato a frequentare i lupi, una storia alla Jack London terminata con l'abbattimento del maremmano che sentiva troppo forte il richiamo della foresta. Crudele, vero? Eppure chi vive a contatto con la Vita e il Selvatico queste cose le deve affrontare. Stiamo parlando di mondi diversi, sempre più lontani. Accettiamo volentieri le critiche, ci permettiamo però

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

pre stata e rimane ineliminabile. È urgente tuttavia ripensare le modalità di gestione del bestiame, una serie di pratiche volte alla protezione del bestiame prima normali e consolidate, che dopo quasi un secolo di assenza del predatore (per le Alpi piemontesi meno) sono andate in disuso.

È curioso come l'articolo faccia ben poco riferimento alla varietà di metodi e tecniche di difesa disponibili, che in combinazione permettono di ridurre fortemente il numero di aggressioni e il numero di vittime. Alcuni sono la turnazione del pascolo e del pernottato, dissuasori acustici e luminosi (poco incisivi), ma soprattutto la presenza continua e costante del pastore in alpeggio, cani da guardiania (es. pastore maremmano-abruzzese, cane da montagna dei Pirenei, Komondor) dotati di vreccale o roccale, recinzioni mobili elettrificate per confinamento notturno e per femmine gravide e nati in alpeggio (alimentate da semplici batterie d'auto). Se è vero che i lupi adulti insegnano ai loro cuccioli l'arte della caccia alle greggi, è altrettanto vero che costringendolo a rivolgersi alle prede selvatiche questo adattamento può essere tramandato alle generazioni successive. In provincia di Cuneo² si è osservato come accanto ad alpeggi dove sono avvenute predazioni su bovini, ci fossero greggi ovi-caprine

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

di nutrire qualche dubbio su affermazioni del tipo: «il ritorno dei predatori nell'arco alpino denota un ecosistema montano che lentamente può tornare ai suoi equilibri ed innesca effetti a cascata dei cui benefici possono godere tutti, persino le categorie più esposte.» Le condizioni necessarie al ritorno del lupo sono state dettate dalla società e dalle sue leggi. Dall'abbandono della montagna e dei suoi mestieri.

E, per quanto riguarda il concetto di Selvatico, gli ultimi pastori di piccole greggi contribuiscono naturalmente al mantenimento del selvatico. Lo fanno in maniera organica. E allo stesso tempo, modellano il territorio a seconda delle proprie necessità, lo trasformano. Addomesticandolo. A volte dandogli fuoco, come riportato in un articolo sugli incendi in questo stesso numero. È possibile conciliare la pratica dell'addomesticamento con il ritorno del Selvatico?

Se il lupo è il simbolo del selvatico che ritorna, il pastore è il simbolo di esistenze nomadi, non legate alla proprietà e alla sedentarietà. Esempi di convivenza con il territorio che forniscono spunti per immaginare e costruire comunità autonome e in lotta contro ogni forma di potere e centralizzazione.

Come già detto nel precedente articolo, il nostro desiderio era quello di avanzare alcune considerazioni su un mestiere che va scomparendo, non quello di esaltare lo sterminio del lupo. Crediamo invece sensato che un pastore decida di difendersi, con i mezzi che ritiene opportuni, dagli attacchi del lupo.

O è che l'essere umano, persino in quella che forse è tra le sue più selvatiche accezioni ai margini di una società ipertecnologica - il pastore montano, non è più da considerarsi un animale che deve difendersi per non soccombere? Ulteriori spunti, altre considerazioni da aggiungersi in un dibattito che, ben al di là delle pagine di una rivista, coinvolge drammaticamente l'esistenza stessa di diverse specie di animali. A quattro come a due zampe.

custodite e in cui si utilizzavano sistemi di protezione (cani e confinamento notturno) che non hanno subito attacchi. Nell'Appennino abruzzese e molisano la custodia del gregge con cani abituati fin dalla nascita a stare in mezzo alle pecore, mai andata persa, ha consentito una convivenza che dura tuttora³.

Non tutti sono disposti a fare prevenzione perché è una medicina amara e implica cambiare modalità gestionali, costi e troppi vincoli, soprattutto quando l'abbattimento viene incentivato come (fuorviante e controproducente) soluzione. Il lupo è un animale che si muove anche di 50 km in una notte, gli abbattimenti non fanno altro che liberare territori precedentemente occupati da uno o più branchi stanziali a favore di giovani individui erratici alla ricerca di un posto dove stabilirsi⁴. Questi ultimi sono i più grandi predatori di domestici, sia per inesperienza, quindi con numeri elevati di capi uccisi, che per la poca conoscenza del pericolo, quindi vicino alle case ed in presenza di cani. Tutto ciò costa tempo, denaro e fatica, da stupidi negarlo.

A proposito di misure di sostegno provinciali, regionali o europee, lungimirante e rivelatore è il riferimento ad *un assistenzialismo statale che attraverso la logica del risarcimento mantenga pastori ormai privi di autonomia, riducendoli di fatto a operai dipendenti delle istituzioni*. È buono e giusto decidere di non fare uso dei contributi all'acquisto di recinzioni e cani e dei risarcimenti per i capi abbattuti. E gli indennizzi nemmeno sono la soluzione, perché, anche se indennizzato spesso poco e in ritardo, chi ha subito un attacco vive nel quotidiano timore di essere riattaccato.

La questione non è contributi sì oppure no (peraltro circoscritti alle fasi iniziali), ma andare a cercare ed analizzare a monte le cause della necessità dei contributi, un'economia perversa e un consumo altrettanto perverso

che hanno investito in pieno anche la montagna. Tuttavia, in assenza di strumenti di difesa, di capi abbattuti ce ne saranno tanti, soprattutto in aree di "nuova ricolonizzazione". Il punto qui non è la tutela del lupo perché ucciderlo è un reato per questa o quella normativa, ma perché esso potrà anche essere sparato all'infinito, ma tornerà ancora con le sue gambe. L'autodifesa a schioppettate, tagliole o bocconi avvelenati è una cura peggiore del male. Non fargli trovare cibo comodo fuori dal bosco è la miglior difesa.

Il lupo è il colpo di grazia all'attività pastorale? Il settore pare avere grossi problemi non solo nelle aree di presenza del lupo ma anche in Sardegna, dove il lupo non c'è mai stato, e in Sicilia dove è estinto dagli anni '40. Basso costo del latte in relazione ai costi delle materie prime, caseifici che pagano poco o nulla, i prezzi di vendita dei capi imposti, prezzi di ac-



Cane pastore abruzzese con *vaccale*, collare di ferro con punte acuminate come difesa dai morsi di lupo.

quistro troppo alti, le norme igieniche e burocratiche, difficoltà di vendita dei prodotti caseari, alto costo di affitto degli alpeggi, finanziamenti senza fondo ai lager per animali in pianura i cui padroni si affittano pure i pascoli in montagna. Se i pastori sono espropriati della loro autonomia il lupo c'entra poco.

A parte questo, il valore che ha il mantenimento di praterie, pascoli e del mosaico ambientale a cui contribuiscono negli ecosistemi montani è enorme, ben oltre quello che si deduce da una veloce occhiata. SenzaGregge ne delinea un quadro completo. L'importanza dell'attività pastorale per la biodiversità dei



Il faticoso equilibrio tra Selvatico e addomesticato: nel bel mezzo, anche, la sopravvivenza dei pastori di montagna.



prati, per il ciclo dei nutrienti ad essi legati, per il presidio contro i versanti che franano ormai un giorno sì e l'altro anche perché lasciati all'incuria, è innegabile, come lo sono i suoi risvolti sociali, economici e politici. Ma innegabile, ad esempio, è anche il ruolo del predatore nel limitare la proliferazione delle prede, che farà felici gli sparatutto che impestano ogni angolo di territorio e i pagliacci vestiti a festa che si prendono i loro voti, ma non certo chi vive di agricoltura (e pastorizia) in zone marginali. Chiedere di cinghiali (soprattutto), caprioli ed anche cervi, per credere.

Il ritorno dei predatori nell'arco alpino denota un ecosistema montano che lentamente può tornare ai suoi equilibri ed innescare effetti a cascata i cui benefici possono godere tutti, persino le categorie più esposte. È vero che le soluzioni non sono molte: c'è il "o noi o loro" oppure il "noi e loro" che originano da presupposti completamente diversi e conducono a pratiche opposte.

A modo di vedere di chi scrive, a prescindere da quanto detto, la questione lupo non può essere paragonata né tantomeno inclusa tra le Nocività imposte dallo Stato e dai suoi apparati. I problemi fondamentali delle montagne e delle genti che le abitano sono altri e le posizioni spesso assunte nei confronti di talune istanze puzzano troppo di capro espiatorio.

Le montagne, ma non solo quelle, si difendono dal morbo del Capitale e della sua ideologia anche favorendo il ricrearsi delle condizioni necessarie al ritorno del Selvatico, di cui il

lupo è solo un tassello. Rendere nuovamente attuali le pratiche di convivenza e integrazione col selvaggio, potrebbe essere di grande aiuto nella costruzione di barricate più solide contro l'avanzare della civiltà delle Merce e dei suoi Scarti e riferimento per le pianure teatro dell'alienazione fisica e mentale.

Note

1. AA.VV. (2010). *Progetto Lupo Regione Piemonte – Rapporto 1999-2010*.
2. Ramanzin M, Sturaro E (2015). *Sistemi di alpeggio, vulnerabilità alle predazioni da lupo e metodi di prevenzione sulle Alpi. Relazione tecnica*.
3. Luciani M. *Custodi erranti. Storie di pastori, cani e lupi. Gazzetta Ambiente n.6/2014*.
4. Wielgus RB, Peebles KA (2014). *Effects of Wolf Mortality on Livestock Depredations. PLoS ONE 9(12): e113505. doi:10.1371/journal.pone.0113505*.

Il testo della scheda raccoglie le impressioni suscitate dall'articolo ad alcuni redattori della rivista. Le citazioni di Bruce Chatwin e Maria Chiara Basadonne contenute nella scheda sono tratte dal libro di Paolo Giardelli "La Paura. Lupi, licanthropi, streghe, fantasmi", Pentàgora edizioni, 2014.

*Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet ad eccezione della mappa della distribuzione del lupo in Italia, tratta da Mattioli .L, Forconi P, Berzi D, Perco F. (2014), *Stima della popolazione di lupo in Italia e prospettive di monitoraggio. IX Congresso Italiano di Teriologia -Civitella Alfedena (AQ)*.*



SULLE DEPORTAZIONI DEI MIGRANTI NELLE LOCALITÀ DI MONTAGNA

LELE ODIARDO

FATTI E FATTERELLI DALLE VALLI DEL CUNEESE CHE RIGUARDANO UOMINI E DONNE CHE CHIEDONO PROTEZIONE INTERNAZIONALE. TUTTI LI CHIAMANO PROFUGHI... PER RIFLETTERE, ATTRAVERSO VICENDE LOCALI, SULL'URGENZA DELL'ANTIRAZZISMO E SULL'IDENTITÀ PRESENTE E FUTURA DELLE COMUNITÀ DI MONTAGNA.

DEPORTAZIONI...

Le ondate migratorie verso l'Europa seguite alle primavere arabe, costringono il governo Berlusconi a dichiarare lo stato di emergenza, gestito dal ministro Maroni di fatto in accordo con le opposizioni. Nel mese di febbraio 2011, tramite le prefetture, vengono presi contatti sul territorio per piazzare i cosiddetti "profughi" e decongestionare i lager per migranti (CARA e altre strutture sorte per favorire i lauti guadagni di presunte organizzazioni umanitarie). La logica è quella di alimentare l'immagine dell'invasione (la storia dimostrerà che invasione non fu, tant'è vero che l'Europa sconfesserà l'Italia imponendo di occuparsi in qualche modo dei richiedenti asilo o altre forme di protezione), distribuire quote di migranti tra le varie regioni e rendere conveniente l'accoglienza per chi la fa attraverso un contributo di 35 euro più IVA al giorno per ogni "ospite". Ma soprattutto bisogna de-responsabilizzare la politica su un argomento spinoso affidando alla Protezione Civile la regia delle operazioni. La Protezione Civile e la Croce Rossa sono organi tecnici che intervengono in caso di calamità e quindi rafforzano l'immagine dell'invasione del suolo italico.

Tra le prime strutture ad essere individuate in Piemonte ci sono quelle di Pra Catinat (1785 m.s.l.m.) in val Chisone (TO) e Prato Nevoso (c.a. 1500 m.s.l.m.) in provincia di Cuneo. Scalpore a livello nazionale suscitano i 118 migranti deportati al residence "Le Baite" a Monte

Campione (1800 m.s.l.m. in Valtellina). Il presidente degli albergatori cuneesi conferma che *«la nostra categoria era stata contattata dalla Prefettura, che ci chiedeva l'eventuale disponibilità ad ospitare dei profughi. Contattati abbiamo individuato a Prato Nevoso ma anche a Frabosa ed in altre zone del cuneese, degli hotel eventualmente disposti ad ospitare le persone»*. Ma all'arrivo dei pulman con i primi 60 migranti, il 13 maggio, scatta la protesta. Il sindaco, colto di sorpresa afferma: *«Ho saputo solo ieri dell'arrivo dei profughi dall'assessore regionale alla Protezione Civile. Tempo fa, ad una precisa richiesta circa la possibilità ad ospitare profughi avevamo risposto che non vi erano strutture idonee in paese.»* E invece la struttura idonea si trova, è l'hotel La Curva, vuoto per la maggior parte dell'anno. Commercianti, operatori turistici ed agenti immobiliari bloccano con automobili, un camion e una ruspa i pulman della Croce Rossa che trasportano i malcapitati. Il solito ritornello, noi non siamo razzisti ma... *«Abbiamo appena intavolato degli accordi per il rilancio del turismo estivo. E questo piano di rilancio passa anche attraverso l'assunzione di personale. Assunzioni che verrebbero automaticamente bloccate. E poi chi verrebbe ancora ad affittare o, peggio, acquistare appartamenti?»* Vaglielo a spiegare a quelli dell'hotel! *«Giusto che ognuno faccia il proprio business ma queste persone non si sono comportate bene. Avrebbero dovuto quanto meno consultare la popolazione.»* I migranti creano *«inevitabilmente»* problemi di ordine pubblico, in paese c'è un solo vigile urbano, poverino, e non esiste la stazione dei carabinieri, lamentano i manifestanti. C'è un'unica soluzione: *«Risalgano sui pulman e tornino da dove sono venuti, oppure ci sono posti periferici e più densamente abitati in grado di accoglierli. Qui da noi, no!»*



Deve intervenire l'assessore regionale (governatore del Piemonte è il leghista Cota) e assicurare (il bugiardo!) che *«entro 7 o 15 giorni al massimo i profughi saranno destinati altrove»*, la presidente della provincia Gancia (anche lei Lega Nord) convoca d'urgenza il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza *«a garanzia della salvaguardia di un territorio la cui economia si basa principalmente sul turismo.»* Emergenza!

13 manifestanti saranno accusati di interruzione di pubblico servizio, processati ed assolti. I migranti (maliani, nigeriani, ghanesi) resteranno fino al 30 dicembre 2011 ma alcuni faranno perdere le tracce e continueranno il loro percorso verso una condizione migliore. Abbandonati a se stessi, protesteranno per il trattamento ricevuto e la mancanza di assistenza legale, per l'arrivo tardivo delle tessere sanitarie, per l'impossibilità di trovare un lavoro in un luogo così isolato. Un maliano subirà anche un processo a seguito della denuncia del tito-

lare dell'hotel e verrà addirittura condannato per molestie a pagare una multa (ovviamente, nel frattempo, si rende irreperibile).

La triste vicenda dei profughi di Prato Nevoso si conclude dunque dopo 7 mesi e mezzo di agonia con il trasferimento dei superstiti in altre strutture di accoglienza e la bella somma di circa 400.000 euro più IVA nelle casse dell'hotel La Curva.

Grande risalto sulle cronache locali avrà la vicenda di due coniugi, lui ghanese lei nigeriana. Separati al loro arrivo a Lampedusa si ritroveranno dopo un mese grazie all'interessamento di una giornalista e la donna potrà riabbracciare il marito dopo aver partorito una bimba in un ospedale di Palermo. La famiglia troverà accoglienza in una frazione di Frabosa, con il sostegno della Caritas. L'ultima immagine prima che cali il sipario è quella di papà, mamma e figlia ad impersonare Giuseppe, Maria e Gesù Bambino nel presepe vivente del paese. L'immagine, commovente e un po' patetica, del migrante docile e sottomesso, destinatario delle nostre cure caritatevoli, quella che piace alla maggioranza silenziosa e a quelli che non sono razzisti ma...



Contemporaneamente, il sindaco di Acceglio ha una brillante idea che suscita scandalo. Tutta l'alta val Maira è scarsamente popolata, immersa nel verde e circondata da montagne mozzafiato, ricca di storia e cultura, località rinomata per il turismo sostenibile, soprattutto straniero; la proposta di legge per l'accorpamento dei comuni sotto i 1000 abitanti e i tagli imposti dal governo centrale, la condannerebbero ad una lenta e inesorabile agonia. È il periodo in cui

l'isola di Lampedusa scoppia per l'ondata di sbarchi e il vulcanico primo cittadino scrive al suo collega: «Come saprai il Governo ha fatto nuovi tagli, in particolare ai Comuni con meno di 1.000 abitanti. Molti servizi (scuolabus, sgombero neve, raccolta rifiuti) saranno gestiti con poca cura. Se non eliminati, con il risultato di avere un'emigrazione verso la città, anche delle poche famiglie che invece avevano deciso di stabilirsi qui. Visti i problemi inversi che hai tu, ti chiedo di poter avere circa 830 profughi a cui dare residenza e alloggio, per arrivare a quota mille abitanti, evitando il taglio del Comune. Abbiamo decine di condomini e seconde case con le serrande abbassate da anni dove ospitare extracomunitari e profughi. Una provocazione, lo ammetto, non tutti sono d'accordo. Ma il Governo ha attaccato l'ultima nostra libertà. Per salvare il paese, questo sarebbe il danno minore.» Il sindaco di Lampedusa la prende sul serio ma non se ne farà nulla, ovviamente. È interessante però il fatto che, per la prima volta, viene posta la questione del ripopolamento delle vallate alpine grazie all'eventuale insediamento

di cittadini stranieri, questione “scandalosa” che collide con la granitica identità dei montanari e valorizza la tradizione della montagna come luogo di passaggio e rifugio per chi fugge o arriva da lontano, senza necessariamente porre l’accento sulla paura del diverso. E poi il connubio Acceglio/Lampedusa a vantaggio di entrambe le comunità e dei migranti è davvero una bella storia.

DA UN’EMERGENZA ALL’ALTRA...

L’emergenza Nord Africa, inizialmente prevista fino al 31/12/2011, viene prorogata e si chiude nel febbraio 2013, con notevoli disparità di trattamento a seconda dei luoghi e dei soggetti dell’accoglienza ma con un sostanziale arretramento dei diritti per tutti i migranti e un enorme spreco di denaro. I 500 euro di “buona uscita” dal circuito dell’accoglienza sono il simbolo di un fallimento annunciato e della fretta di chiudere.

Comincia quella che dovrebbe essere una fase ordinaria, non più manovrata dalla Protezione Civile ma coordinata dagli enti locali. Ma a seguito della cosiddetta “Strage di Lampedusa” del 3 ottobre 2013, un’altra emergenza comincia: parte l’operazione “Mare Nostrum” (avviata dal governo Letta con Alfano all’Interno), affidata alla marina e all’aeronautica militare con la scusa di contenere l’ecatombe nel Mediterraneo.

L’operazione “Mare Nostrum” si chiude ad ottobre 2014 e

viene sostituita da “Triton”, condotta dalla famigerata Frontex, l’agenzia europea per il controllo delle frontiere. Renzi esulta perché è riuscito a coinvolgere l’Europa e straparla su “fermarli a casa loro” e “colpire gli scafisti”. La macchina dell’accoglienza si rimette in moto:



Il campo dei migranti nell’opulenta Saluzzo.



ospitare i profughi è un buon affare, per associazioni onlus e cooperative oppure per i gestori di alberghi e altre strutture in difficoltà. I migranti sono di fatto in libertà vigilata, senza diritti e in balia della burocrazia punitiva di questure e commissioni territoriali, la stragrande maggioranza non viene inserita in percorsi di autonomia e di inserimento socio-lavorativo. La logica è sempre quella dell'emergenza. La Lega Nord strumentalizza i luoghi comuni e l'ignoranza della gente, Maroni adesso siede sulla poltrona di governatore della Lombardia e contraddice se stesso quando era Ministro dell'Interno.

Tomiamo sulle nostre montagne. Nel biennio 2012/2013 a Saluzzo, ai piedi del Monviso, centinaia di uomini provenienti dall'Africa sub-sahariana (Mali, Burkina Faso, Costa d'Avorio) si accampano abusivamente a "Guantanamo", vero e proprio villaggio africano ai margini della città, con la speranza di trovare lavoro in uno dei distretti agroindustriali più importanti d'Italia.

Intanto riprendono ad arrivare i "profughi" in relazione ai bandi della Prefettura sulla base delle quote stimate per ogni singola provincia. «Il peggior villaggio del Ghana è migliore di Prato Nevoso» gridano i migranti giunti ancora una volta sulle piste da sci della "Sestriere del Cuneese", scortati da carabinieri e Croce Rossa. Su 43 arrivati, 35 fuggono dopo alcuni giorni di vibranti proteste contenute a fatica dalle forze dell'ordine e dai solerti funzionari della prefettura.

«Sono fuggiti in 38 su 50 - la notizia è riportata su "La Stampa" del 14 aprile 2015 - Si tratta di profughi arrivati questa notte: un gruppo di eritrei sbarcati a Lampedusa e giunti nel capoluogo della Granda. Al momento di essere portati in questura per la fotosegnalazione si sono dileguati nelle vie della città, mentre in

12 sono stati ospitati nell'ex palazzina di architettura fascista denominata Casa del Fanciullo.» Sul Colle di Nava, tra le province di Cuneo e Imperia, un nutrito gruppo di afghani e pakistani lascia la struttura dove è appena stato trasferito e blocca la statale per chiedere di essere destinati ad un luogo meno decentrato e quindi con maggiori opportunità di socializzazione. Intervento dei carabinieri per rimuovere il blocco e proteggere i referenti della cooperativa che "gestisce i profughi".

A Garessio la villetta affittata da una cooperativa per ospitare una decina di ragazzi, tutti giovanissimi, del Bangladesh, Nigeria, Gambia è per ben 2 volte presa di mira da "ignoti" che tentano di appiccare il fuoco al portone d'ingresso. Nessuna reazione da parte della popolazione locale, «sono bravi ragazzi, non possono nuocere a nessuno» si affretta a commentare il sindaco. Invece a Chiusa Pesio il primo cittadino promuove una raccolta firme contro l'arrivo dei profughi: «sono contrario al metodo con cui è gestita questa emergenza, non accetto che la Prefettura o i privati cittadini che intendono accogliere questi immigrati scavalchino l'autorità responsabile in materia di tutela della sicurezza, dell'igiene e dell'ordine pubblico.» Il paese è diviso sull'iniziativa, la Lega applaude il sindaco.

Ormea conquista le prime pagine dei giornali nazionali: una cordata di imprenditori e operatori turistici lancia l'appello per raccogliere 50.000 euro e rilevare la gestione dell'hotel che ha dato disponibilità ad accogliere 30 migranti per uscire dalla crisi economica in cui è caduto. I paladini della finanza creativa sono disposti a mettere mano al portafoglio pur di scongiurare l'arrivo dei "profughi" e il conseguente grave danno di immagine che secondo loro subirebbe

l'amana località turistica. L'alternativa suggerita da qualcuno è di mandare gli ospiti indesiderati nella fatiscante ex casa di riposo, almeno, con i soldi che entrano, «si recupererebbe un edificio della comunità»(!). Anche sulle colline langarole, i "profughi", rinchiusi nell'ehotel "Il Convento", scendono in strada e bloccano il traffico creando grande disagio agli operosi abitanti del luogo intenti nella vendemmia. Chiedono che vengano riconosciute loro le schede telefoniche per contattare le famiglie nei paesi d'origine (Bangladesh e Pakistan soprattutto) o nel nord Europa, nonché il misero pocket money di 2,50 euro giornalieri previsto dalle convenzioni. «Volevamo utilizzare i soldi per l'acquisto di scarpe e vestiti pesanti» spiegano imbarazzati i titolari dell'ehotel, fingendo di non sapere, i furbetti, che dovrebbero essere compresi nella fornitura obbligatoria di beni per cui la stessa Prefettura trasferisce alle strutture ospitanti 35 euro al giorno più Iva. La protesta rientra dopo che i migranti hanno ottenuto ciò che volevano.

DI PUBBLICA UTILITÀ...

Bisogna fare qualcosa per evitare grane con settori delle popolazioni locali sobillate dai leghisti (e in alcuni casi dai fascisti di Forza Nuova e Casa Pound), per evitare altresì che emergano in modo troppo evidente le speculazioni in atto (funzionali al regime di controllo cui sono sottoposti i migranti) e si saldino le lotte per rivendicare diritti e servizi. I paladini del pensiero democratico e progressista, gli stessi che sostengono il governo Renzi/Alfano che non ha una politica seria sui richiedenti asilo ma si limita a gestire l'annosa e presunta "emergenza profughi" esclusi-



Benvenuti nel mondo dell'abbondanza consumista...



vamente in termini di ordine pubblico e mantenimento del consenso, si buttano sulle "attività volontarie di pubblica utilità" dei richiedenti asilo. Un'invenzione del ministro Alfano stesso: farli lavorare gratis in attesa dell'esito della loro richiesta che potrebbe andare per le lunghe, con «il doppio vantaggio di creare un terreno fertile per una più efficace integrazione nel tessuto sociale e di prevenire eventuali tensioni.»

Le norme vietano ai richiedenti asilo, per i primi sei mesi di attesa del riconoscimento dello status di rifugiato, di svolgere qualsiasi



... sfruttamento e razzismo...

attività lavorativa retribuita. Ciò determina una situazione di vuoto che va ad aggiungersi all'ansia per l'esito della domanda e allo stato di spaesamento e marginalità. L'inattività forzata, inoltre, viene percepita dalla gente come un'ulteriore colpa, fingendo di ignorare che si tratta pur sempre di persone in fuga da guerre, persecuzioni religiose, etniche, politiche, sessuali, miseria. Persone

che hanno affrontato un lungo viaggio in preda ai trafficanti di uomini e agli eserciti schierati a protezione delle frontiere, sono stati rinchiusi in centri di cosiddetta accoglienza protetti dal filo spinato, trasferiti come pacchi sotto scorta e affidati troppo spesso a chi si improvvisa operatore umanitario solo perché conviene.

E allora anche nelle zone di montagna si sperimentano i lavori socialmente utili, adattandoli al contesto.

A Lurisia i richiedenti asilo sono una trentina, ospitati presso l'Hotel Everest (I) e si rendono

utili alla comunità che li ospita sistemando le aiuole e pulendo le strade, un'ora al giorno a rotazione, affiancati dai volontari e dai giovani della parrocchia.

A Entracque la gente si lamenta che gli ospiti oziano tutto il giorno e allora il sindaco firma un protocollo di intesa con la Prefettura (l'organo preposto ad autorizzare questo tipo di iniziativa) per «attività di pubblica utilità svolte a favore delle popolazioni locali che possono assicurare maggiori pro-

spective di integrazione ed evitare contrapposizioni nei loro confronti.»

La direzione del Parco Naturale del Marguareis impiega i richiedenti asilo presenti in Valle Pesio (provenienti da Costa d'Avorio, Nigeria, Gambia e Senegal) all'interno dell'area protetta nella manutenzione delle aree attrezzate, pulizia dei sentieri, supporto al servizio di falegnameria dell'ente e ai servi-

zi di accoglienza turistica. Specificando che si tratta di "lavoretti", svolti a titolo volontario e gratuito (infatti alcuni si rifiutano di svolgerli), ma che «agli aderenti sono state fornite adeguate calzature, una maglietta che li identifichi come volontari del progetto "Parco Solidale" e idonei ausili antinfortunistici.»

In Valle Maira i richiedenti asilo si occupano della pulizia e della manutenzione della riserva dei "Ciciu del Villar" nell'ambito del progetto predisposto dal Parco delle Alpi Marittime. 17 migranti alloggiati in una villetta privata di Garessio sono stati destinati «alla sistemazione del verde della pista di atterraggio dell'elisoccorso, alla verniciatura di ringhiere e, quando nevierà, allo sgombero della neve da strade e marciapiedi, in particolar modo nei pressi degli ingressi delle abitazioni di anziani soli. (...) Hanno tutti volontariamente aderito, sottoscrivendo l'apposito modulo, al patto di volontariato impegnandosi a prestare attività gratuite, coordinati da operai e personale del comune. Un significativo passo avanti verso l'integrazione!»

"Un significativo passo avanti verso l'integrazione"? Da più parti si comincia a porre la questione della effettiva volontarietà di questi lavori, il ragionevole dubbio sul fatto che la scelta sia totalmente libera e la ragionevole possibilità che si determinino, di fatto, situazioni di sfruttamento. Il volontariato potrebbe avere senso solo se fosse preliminare all'inserimento dei richiedenti asilo all'interno di progetti di lavori socialmente utili propriamente intesi, dunque remunerati.

L'operazione sembra invece più rivolta al rafforzamento dell'immagine del migrante obbediente e subalterno, quindi "buono", che piace tanto alla maggioranza silenziosa, anziché



... e repressione, il prezzo da pagare!

una tappa nel percorso verso l'emancipazione.

La presenza dei richiedenti asilo, o in generale dei migranti, costringe gli "autoctoni" a confrontarsi con la propria storia: una storia di emigrazione che ha portato intere generazioni di montanari a insediarsi ai quattro angoli del mondo e ha lasciato le terre alte oggi pesantemente spopolate; una storia di isolamento e sfruttamento che ha alimentato e alimenta un sentimento di diffidenza o addirittura di ostilità nei confronti dei poteri centrali ma anche di chi "viene da fuori". Allo stesso tempo la montagna da sempre è terra di confine, di passaggio, rifugio per chi fugge, scenario di convivenze e mescolanze, luogo di straordinarie esperienze di solidarietà e umanità.

La storia e il presente non possono che contribuire a mettere in discussione le certezze identitarie di una comunità e devono portare ad un avanzamento del senso stesso di comunità

in termini di appartenenza ma anche di apertura verso la novità, di arricchimento culturale e sociale, di meticciato. Il resto sono interessi di bottega, strumentalizzazioni politiche, tristi luoghi comuni alimentati dai mezzi di informazione e dalla non-conoscenza.

Occorre dunque dare voce ai migranti, soprattutto nelle piccole comunità dove è ancora possibile incontrarsi di persona, affinché essi siano innanzitutto uomini e donne, con le loro storie e le loro aspirazioni, e non una delle tante categorie sociali da tenere a bada, che fanno paura perché non si conoscono. Occorre affermare una cultura dell'accoglienza per contrastare i pregiudizi e le speculazioni, sostenere le loro battaglie per la conquista di diritti e tutele dovuti e non, più o meno parsimoniosamente, concessi. Bisogna esserci per non lasciare campo libero a chi non è razzista ma..., a chi sbraita, a chi sfrutta l'occasione per dichiararsi apertamente leghista o fascista.

Video/bibliografia:

- *La Prima Neve* di A. Segre (Italia, 2014);
- *Mediterranea* di J. Carpignano (Ita/Fra/Usa/Ger, 2015);
- *La Mia Classe* di D. Gaglianone (Italia, 2014);
- *Accogliamoli Tutti. Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati* di L. Manconi e altri (Il Saggiatore, 2013);
- *Brutti Sporchi e Cattivi. L'inganno mediatico sull'immigrazione* di S. Bisi (Ediesse, 2011);
- *Quasi Umani. I richiedenti asilo in Italia* (a cura di) Bisi e Pfostl (ed. Bordeaux, 2014).

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da "Cartoline da Guantanamo" (a cura del Comitato Antirazzista Saluzzese, Trengari Autoproduzioni, 2014), tranne quella nella pagina precedente (sgombero dei profughi alla frontiera di Ventimiglia) che è tratta da internet.



HUMUS. DIARIO DI TERRA

BIANCA BONAVITA

PROponiamo a seguire, come invito alla lettura del libro, un estratto da "Humus", testo di recentissima pubblicazione (Pentàgora Edizioni, 2015) ad opera di una collaboratrice della nostra rivista. Pagine di terra, scritte - come presenta l'editore - sulle colline da una donna che ricerca nella terra il suo humus perduto, la sua umanità, la sua rivolta.

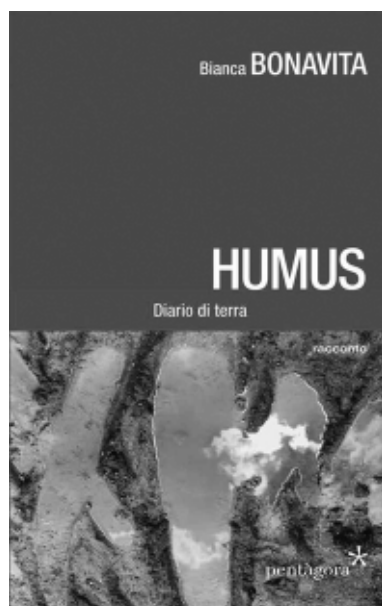
Non so se chiamarla resa o resistenza questa mia solitudine, quest'assenza di dialoghi, la mia fede irrazionale nelle colline, in questi pochi centimetri di terra.

Se è ancora possibile una qualche forma di rivolta al putridume che cinge i nostri fianchi, essa non può che trovare rifugio tra le montagne, perché è ormai evidente che anche le mie colline stanno per essere espugnate. È evidente che è soltanto vana ostinazione questo mio presidiare una lingua di terra affacciata sulla grande valle della morte, là dove hanno i loro accampamenti i legionari della ricostruzione. Che tutto distruggono per poter ricostruire ogni volta. Così funziona.

I loro gelidi fuochi violentano le tenebre e si esita a chiamare cielo il grigiore plumbeo dei loro miasmi. Il loro dilagare sulle colline, come un fiume di lava al contrario, è ormai alle porte e questo mio bastione solitario sarà tra i primi a cadere nelle loro mani. Se esistono degli eroi in questa carneficina sono quegli umani che, circondati dalle armate del Grande Pescatore e sperduti in mezzo alla pianura straziata e trasformata in fabbrica a cielo aperto di putridume, non hanno ancora consegnato il loro piccolo pezzo di terra.

Come è già stato nei secoli passati, è solo dalle montagne che sarà possibile organizzare una qualche forma comune di rivolta. Da sempre sono le montagne il luogo del grande rifiuto. Da sempre chi vuole fare a pugni con il proprio tempo elegge i boschi a proprio rifugio.

Ma il "noi" ha da tempo abdicato, e disperso la propria malta in un recipiente senza confini. E non bastano le montagne a frenare l'avanzata delle armate. Non bastano a contenere la loro furia devastatrice. Non esistono armi o strumenti in grado di arginare la piena dei loro



rigurgiti: le armate sono da sempre molto più e molto meglio equipaggiate di qualunque impossibile noi che cerchi di contrastarle. Non c'è trofallassi nei nostri alveari.

La loro forza non sta solamente nella potenza di fuoco ma soprattutto nella capillarità del loro dominio. Non sta solamente nelle armi che restano nelle loro mani, le armi che uccidono, ma sta soprattutto in quelle che a buon prezzo finiscono nelle nostre, le armi della gloria e dell'illusione. Le strategie sono cambiate, ordini e divieti si godono la pensione in qualche paese tropicale ancora fermo a un grado primordiale di terrore. Ora sono le nostre armi giocattolo, protesi delle nostre dita antiquate, a tenderci imboscate e a ucciderci ogni giorno di più.

Si è quasi felici quando ci si imbatte nel muro di un ordine o di un divieto: si riscopre in noi la sopravvivenza di una possibile disobbedienza.

Allora improvvisamente il mare di palloncini colorati in cui eravamo immersi, il morbido, il soffice terrore di ovatta su cui fluttuavamo, sembra regredire al suo stadio precedente. I palloncini esplodono infilzati dalle baionette, nascoste da sempre sotto un mucchio di parole civili. Prima degli spari c'è giusto il tempo di fare chiarezza. La cortina di fumo dell'avanspettacolo si dirada e i teatranti rivestono le loro maschere più sincere: i predicatori del compromesso tornano a percepire il loro stipendio da funzionari della delazione; i servitori diligenti tornano a dirigere la logistica del massacro; gli zelanti esecutori a comandare i plotoni d'esecuzione.

Non c'è soluzione di continuità tra crimini di guerra e crimini di pace. Era sempre rimasto lì, sotto pochi centimetri di parole, il vecchio onesto terrore dei tempi passati. Come una pustola sempre pronta a scoppiare. E una volta scoppiata, a scomparire nuovamente sotto un'identica coltre di ovatta, sparata come neve artificiale dai cannoni della democrazia.

Non saranno le baionette a decimare le nostre fila. È una guerriglia sporca quella che ci fa ammalare, per contagio virtuale, di terroristica vanagloria.

Soli ne usciremo, se ne usciremo, attraverso le maglie più strette che sfuggono anche ai guardiani più accorti; soli troveremo un guado o un valico per attraversare il confine. Oltre ci saranno altre montagne e solo allora, liberi dal resto, potremo ripensare a un noi, lontani dalle nostre armi giocattolo e dalle luci della battaglia, lontani dalla gloria e dalle illusioni, dall'ignara obbedienza e dal terrore democratico.

Per contatti e per ordinare il libro: ordini@pentagona.it

